

IGNAZIO GATTUSO

**Eitalia, i Settimo,  
e Campofelice**



TUMMINELLI EDITORE

PALERMO

**Ignazio Gattuso**

**Fitalia, i Settimo,  
e Campofelice**

Tumminelli Editore  
Palermo

Alla memoria di  
MIO PADRE  
che iniziò il suo insegnamento elementare  
Campofelice di Fitalia di cui conservò  
sempre caro ricordo.

## FITALIA

«Phitalia - dice Rocco Pirri<sup>1</sup> - olim saracenicè appellatur Casale, hodie superstes magna, sed pervetustissima arx in eo prospicitur, juris D. Blasci de Septimo», cioè «Fitalia, un tempo casale di nome saracenicò; in esso oggi si scorge superstite una grande, ma vecchissima rocca, sotto l'autorità di Don Blasco Settimo».

Anche Vito Amico<sup>2</sup> dice che Fitalia è «casale di nome saracenicò».

Se la sua esistenza è certa al tempo dei saraceni, non sembra che il nome alla località sia stato dato da questi.

Fitalia è pure denominato un castello i cui confini bagnava un ruscello dello stesso nome nei pressi dell'odierno comune di Galati Mamertino, in provincia di Messina<sup>3</sup>.

A questo castello si riferisce l'etimologia che ne dà Giovanni Alessio<sup>4</sup>, il quale include il vocabolo tra i toponimi di origine bizantina.

Poiché si tratta di uno stesso nome, la sua derivazione può essere accolta anche per il nostro casale di Fitalia.

*Φιτάλια* deriva dunque da *φίταλιά* «piantazione di alberi, arbusti, frutici, ed anche vigna, orto». Leggeremo più tardi, quasi a conferma, che il territorio di Fitalia si prestava per impiantarvi vigne, giardini, e altre cose necessarie all'alimentazione umana.

Si può dunque ritenere che il predetto casale, o perlomeno la denominazione del feudo in cui esso sorse, è di origine bizantina; lo stesso nome vi mantennero successivamente i musulmani, e tale si è tramandato fino a noi.

Il 12 febbraio 1290 il nobiluomo Roberto Coppola, figlio del milite don Nicolò, presentò al notaio Benedictus di Palermo due privilegi del re Ruggero (Il Normanno) dei quali uno in greco e in arabo, e l'altro solo in arabo per essere tradotti in latino e trascritti affinché tutti ne avessero avuto conoscenza e vi avessero prestato fede.

I privilegi riguardano un unico argomento, cioè la donazione che il re fece ad Adelina, moglie di Adamo, che aveva allattato Enrico, figlio diletto del sovrano (*que lactavit dilectum meum filium henric*).

Il dono consistette in cinque villani e cinque iugeri di terra nel tenimento di Vicari. Sono indicati i nomi dei villani, tutti musulmani, e i confini della terra donata. Il secondo privilegio in arabo ricorda che Adelina il 30 gennaio 1144 VIII indizione si era presentata e aveva esibito il privilegio della donazione consistente, esso dice, *in hominibus et terris in contrata Biccari in Fittalia*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Rocco Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo, presso Eredi P. Coppola, Tomo II, pag. 1123.

<sup>2</sup> Vito Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, Palermo, Tip. Morvillo, 1855, vol. I, pag. 460.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Giovanni Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», Anno III, n. 3, pag. 227.

<sup>5</sup> A.S.P., Tabulario della Magione, Pergamena 224.

Lo stesso argomento delle due predette scritture tratta il diploma greco riportato dal Cusa<sup>6</sup>, che lo ha datato, con incertezza, all'aprile IV indizione del 1136<sup>7</sup>.

Poiché a noi interessa ciò che essi dicono riguardo a Fitalia, tralasciamo il loro esame comparativo e ci limitiamo appunto a Fitalia.

I due privilegi che abbiamo visto dicono: il primo che il terreno donato si trovava «in tenimento terre nostre Biccari», e il secondo specifica meglio « in contrata Biccari in Fittalia»

Il diploma greco del Cusa nomina Fitalia perché il suo territorio era lambito dal grande fiume che delimitava i confini della terra donata.

Nell'un caso e nell'altro Fitalia compare come indicazione di località, nulla dicendoci del casale.

Il Cusa inoltre pubblica due diplomi che riguardano due momenti di una stessa circostanza e sono entrambi del 1182.

Il primo di essi (pag. 423), del giugno XV indizione, così è suntato dal Cusa:

«Beatricia vedova di Simone, Signora di Naso, ricevuta lettera dei Grandi Giudici Rolando e Filippo figlio di Eufemio, colla quale, per mandato del Re, si ordinava la restituzione a Pancrazio Abate del Monastero (*Basiliano*) di S. Filippo di Demenna (oggi *Fragalà*), di un monte sito nel tenimento di San Talleo (concesso una volta dal Conte Ruggero al Monastero medesimo), rilascia questo monte posseduto ingiustamente ed offre inoltre una *cultura* dell'estensione di 8 iugeri di terra sita nel tenimento medesimo».

In calce ad esso si legge:

ὁ τῆς φῑταλίας φίλιππος παταγήτης μάρτυρ  
ὁ τῆς φῑταλίας λέων αρκούμενος μάρτυρ

L'altro, del settembre I indizione, è come un verbale per l'esecuzione, sul posto, della predetta decisione, e, sempre dal Cusa (pag. 427), è così suntato:

«Processo per la restituzione del Monte di S. Talleo fatto da Rolando di Maletta e Filippo di Eufemio. Col quale costoro portatisi sul luogo, coll'assistenza dell'Abate Pancrazio, degli ottimati e dei probi uomini delle terre di Naso, Fitalia, Mirto, S. Marco, e di altre persone deputate dalla signora Beatrice dirimono la quistione in favore dell'Abate medesimo».

In calce a quest'altro diploma è indicato il solo:

<sup>6</sup> SALVAROTE CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, Stab. Tip. Lao, 1868, pag. 115.

<sup>7</sup> I due diplomi precedentemente citati portano entrambi la data del mese di luglio, quello in lingua greca dell'anno del principio del mondo seimilaseicentoquarantaquattro e quello in lingua araba dell'anno maomettano cinquecentotrenta, che corrispondono rispettivamente al 1136 e 1135 dell'era cristiana. La presentazione del privilegio da parte di Adelina viene indicata nell'anno arabo 539 e nell'anno del mondo 6653, che corrispondono entrambi al 1144 dell'era cristiana; del privilegio si dice «quod fuerat scriptum jam sunt anni novem elapsi », perciò sarebbe del 1135.

ὁ τῆς φιταλίας λέων αρκούμενος μάρτυρ

In entrambi compare un Leone «testimonio sufficiente», (arkoòmenoq mÁrtur) e nel primo un Filippo, anch'esso testimonio, tutti e due di Fitalia. Il secondo diploma inoltre dice dell'esistenza nella «terra di Fitalia» di ottimati e probi uomini, cioè di pubblici ufficiali.

A questi due ultimi diplomi si riferisce l'Amari<sup>8</sup> citandoli a proposito della figura dell'Arconte e dicendo: «Il sonante vocabolo *Arcon* comparisce... con due significati diversi, de' quali il primo tornava genericamente a signore, e lo si attribuì a' grandi ufficiali dello Stato, a un dipresso come or si fa dell'eccellenza. L'altro significato specificava un ufficio».

«Significato lato - secondo Francesco Giunta<sup>9</sup> - mantenne la parola arconte (ἀρχων) che mai designò cariche pubbliche, mantenendosi sempre nel campo onorifico».

Comunque sia, a noi importa sapere che a Fitalia, al tempo dei saraceni, c'erano *Arconti*, *Buoni uomini*, e *Anziani*, i quali stanno a dimostrare l'esistenza di una comunità di notevole importanza.

Da quell'anno 1182 si passa al 1244 (novembre) quando Berardo, Arcivescovo di Palermo, e Rainaldo vescovo di Agrigento, ratificano l'operato dei probi viri da essi designati per dirimere la controversia sui confini delle rispettive diocesi. Rimase allora stabilito che i confini di quella di Agrigento si protendevano fino al fiume di Vicari (il *San Leonardo*) comprendendo anche i casali di Cefalà, Mezzojuso, Fitalia e Guddemi (... *Cephalam, Misiliusufu, Phitaliam et Cutemam casalia... Agrigentina diocesis comprehendit*)<sup>10</sup>.

Nel «*Libellus de successione pontificum Agrigenti*» si legge che Fitalia, con Guddemi e Mezzojuso, facenti parte del «tenimento» di Hasu, formavano la *Tercia prebenda* della chiesa agrigentina<sup>11</sup>.

Fin qui abbiamo visto documenti che ci parlano di Fitalia come località, e soprattutto come casale abitato.

Possiamo ora vedere come questo casale fu acquisito dai Calvello.

Nel 1229 l'Imperatore Federico II emise un editto per annullare tutti i privilegi nel regno di Sicilia. In quella circostanza Matteo Calvello, cittadino palermitano, presentò sette privilegi, di cui uno in scrittura greca, del defunto re Ruggero, bollato con bolla di piombo dello stesso re. Questo privilegio riguardava la concessione a Goffredo di Palermo, figlio del fu Goffredo Siniscalchi, nonno del predetto Matteo, di quindici villani nel territorio di Vicari, e di alcuni casali, cioè Fitalia, Barmassa e Minzilcherez, oltre una casa in Palermo.

<sup>8</sup> Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania, Prampolini ed., 1938, vol. III, Parte I, pag. 288.

<sup>9</sup> Francesco Giunta, *Bizantini e Bizantinismo nella Sicilia Normanna*, Palermo, G. Priulla Editore, 1950, pag. 129.

<sup>10</sup> Paolo Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolato di Agrigento (1092-1283)*, Palermo, U. Manfredi Editore, 1901, pag. 128.

<sup>11</sup> Paolo Collura, *op. cit.*, pag. 303.

Tale concessione era stata fatta «ditto Goffredo de Panormo et suis heredibus (Matteo Calvello evidentemente aveva ereditato dal nonno) in patrimonium pro remuneratione suorum servitiorum»<sup>12</sup>.

Del privilegio non è indicata la data, che alcuni autori fissano al 1101, cioè quando Ruggiero II, dopo la resa di Noto, rimasto padrone di tutta la Sicilia, distribuì ai suoi compagni, «dal cui valore riconosceva in parte il dominio di tutta l'isola», vaste possessioni nelle terre conquistate (l'espressione *pro remuneratione suorum servitiorum* del privilegio è illuminante).

Il Caruso<sup>13</sup>, tra i baroni premiati in quell'occasione indica appunto Goffredo Calvello, e il Di Blasi<sup>14</sup>, che mette in forse l'elenco fatto dal Caruso, concorda solo per quanto riguarda la famiglia «dei Calvelli assai rispettabile per la sua recondita antichità».

Il Villabianca annota che il privilegio fu confermato dall'imperatore Federico II nel mese di giugno II ind. 1229.

Nel documento che segue si parla dei feudi di Marmassa e Fitalia appartenenti a Obertino Calvello.

Nel 1276, IV indizione, il Canonico Obertino da Palermo, per far valere il suo diritto di riscuotere le decime di certi frutti nei territori di Vicari e di Ciminna, provocò delle testimonianze a sostegno di questo suo diritto.

I testimoni, intesi il 6 marzo di quell'anno, fecero le seguenti deposizioni:

Manfredi de Blanco, che ha giurato ed (è stato) interrogato intorno a tutte le cose riguardanti quello che è premesso, disse ciò che (aveva detto) il precedente testimone Giovanni Fillusio e aggiunse che quando il defunto Oberto Fallamonica tenne i *feudi sottonotati che sono nel territorio di Vicari, cioè Marmassa e Fitalia*, pagò al predetto defunto Amodeo da Terme (*Termini*) dieci tari d'oro ogni anno quale decima *dei detti casali*.

Sulla circostanza di (tale) cognizione, interrogato come sapesse le cose anzidette, disse che fu presente, vide e conobbe (le cose) secondo il luogo e il tempo come sopra (quarant'anni prima, intorno al 1236).

Pietro Santoro, che ha giurato ed (è stato) interrogato disse che Oberto Fallamonica, quando amministrava i predetti feudi *per conto di suo nipote Obertino Calvello*, pagò e fece pagare al predetto defunto Ormdeo da Terme dieci tari d'oro all'anno quale decima dei predetti feudi. Sulla circostanza di tale cognizione, secondo il luogo e il tempo, disse ciò che (aveva detto) il precedente testimone Manfredi, (e cioè) che esso stesso testimone quando aveva amministrato i beni del predetto Oberto Fallamonica che si trovano nel territorio di Vicari pagò, per incarico di detto Oberto al predetto Omodeo da Terme e al suo procuratore, dieci tari d'oro all'anno a motivo di decima *dei*

<sup>12</sup> Eduard Winkelmann, *Acta Imperii Inedita, Seculi XIII*, Innsbruck, 1880, vol. I, pag. 275; *Privilegi della famiglia Calvello*, in manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, - Qq. E. 56, f. 50.

<sup>13</sup> Giovan Battista Caruso, *Memorie di quanto è accaduto in Sicilia da tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo*, Palermo, MDCCXXXVII nella Stamperia di A. Gramignani, Parte II, vol. I, libro I, pag. 51.

<sup>14</sup> Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, Tip. Pensante, 1863, vol. II, pag. 82 e seg.

*predetti feudi ossia casali*, ed ebbe quindi apoca (*ricevuta*) del predetto pagamento...

Interrogato parimenti se il predetto Canonico Obertino, successore di detto Omodeo (da Terme) in detta prebenda, o qualche altro in sua vece, avesse ricevuto e avuto da Obertino Calvello, per gli anni seconda e terza indizione prossime passate, del denaro quale decima dei predetti feudi, disse che egli, in merito a ciò, non sapeva nulla<sup>15</sup>.

Queste testimonianze non c'interessano per l'argomento della vertenza che le provocò, ma per quello che contengono riguardo a Fitalia. Non tanto per la sua appartenenza ai Calvello, cosa che abbiamo appreso dal precedente documento, ma soprattutto perché ci fanno sapere che allora il feudo faceva parte del territorio di Vicari e in esso c'era un «casale», evidentemente abitato.

Posteriore a queste testimonianze è un atto del notaio Adamo de Citella di Palermo stipulato la domenica 14 giugno 1299<sup>16</sup>, anno IV del regno di Federico d'Aragona, atto che Raffaele Starrabba riporta sunteggiato nel suo «Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anni di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio Comunale di Palermo»<sup>17</sup>.

Ecco il contenuto dell'atto per la parte che ci interessa: «Contratto di matrimonio *secundum consuetudinem latinorum* tra Angelo Coppola e Costanza del quondam Pasquale Coppola. Maria, madre, e Matteo, fratello della sposa, consegnano allo sposo oncie 45 della somma di oncie 70 promessili in dote, più una *massaria in territorio Fitalie in loco qui dicitur «Serronus de Verro», cum bobus aratoribus duodecim, someria (asina) una, et roncino (cavallo magro o vecchio) uno, et cum omnibus utensilibus, satibus (seminati), magisiis»*.

Rosario Gregorio riporta una «*Descriptio Feudorum sub rege Federico (secundi vulgo Tertii nuncupati)*»<sup>18</sup> in cui appare «*Joannes de Calvellis miles senior pro Casalibus Ficalda, Sirroni, Malcellorii*».

Questa «*Descriptio Feudorum*» è quella stessa che si legge nel «*Quinternus antiquus et bonorum feudalium tempore Fidirici III Regis Siciliae*»<sup>19</sup> nel quale sono riportati «*Nomina et cognomina baronum ac quantitas pecunie que anno quolibet pervenit et pervenire potest eis ex subscriptis feudis eorum*». Tra questi baroni c'è «*Joannes de calavellis miles pro casalibus fitalie sirronei macellarij et tonnarie arinelle*» per un reddito annuo di 200 once.

È evidente che «*Ficalda*» della *Descriptio Feudorum* corrisponde a «*Fitalia*» del *Quinternus* ed è, la prima, una denominazione erronea, infatti in una successive «*Amplissima sub Rege Martino Feudatariorum omniumque*

<sup>15</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Palermo, Tabulario della Cattedrale di Palermo, Pergamena n. 62.

<sup>16</sup> Archivio Comunale di Palermo, Aula grande, Armadio, cassetta 2 «Protocollo di Not. Adamo Citella», Anno 1298-99, XII ind., foglio 143 v.

<sup>17</sup> «Archivio Storico Siciliano», N. S., Anno XIV, pag. 174, n. 436.

<sup>18</sup> Rosario Gregorio, «*Bibliotheca scriptorum qui in Sicilia sub Aragonum imperio retulere*», Panormi, ex Regio Typographeo, MDCCXCI, vol. II, pag. 464.

<sup>19</sup> In Manoscritti Fitalia della Biblioteca della Storia Patria di Palermo, I B 3, f. 237.

feudorum recensio» (1408), riportata pure dal Gregorio<sup>20</sup>, compare «Robertus de Calvellis pro feudis Fictalie, Sironi et Macellari», esattamente i tre nomi dei precedenti casali.

Vero è che l'Amico<sup>21</sup> dice «FICALDA - Casale appartenentesi nel 1320 a Giovanni Calvello», ma di esso non indica, come suole sempre fare, l'ubicazione e la notizia che nel 1320 apparteneva a Giovanni Calvello si riferisce, come chiaramente appare da quel che abbiamo visto, a FITALIA, casale che in quel tempo era abitato, come non lo era più nel 1408 quando nella «recensio» compare tra i feudi di Roberto Calvello.

Un documento di quel tempo conferma che Fitalia, anche se scarsamente, era abitata. Si tratta dell'atto del notaio Giacomo de Citella di Palermo del lunedì 12 giugno XII ind. 1329<sup>22</sup>, col quale «Margarita, mulier di Capraria *habitatrix Fitalie*, consenciens etc.... sponte vendidit Mattheo Catholo (o Cacholo), civi panormi, frumentum novi recolletionis anni present) XII inc., boni, sani et nitidi salmas sex ad generalem salmam panormi pro pretio tarenorum auri quatrigintra quinque ponderis generalis».

Di pochi anni dopo, del giovedì 5 settembre 1331, è un altro atto dello stesso notaio<sup>23</sup> col quale «Raynaldus de Riggio civis panormi locavit Jacobo Gallina, concivi quo, boves laboratores diversorum pilorum marcatos marco dicti Raynaldi viginti tres, arata quatuor, et vomeres quatuor cum usu tenimentum domorum et paliarum massarie positum in ferris domini Joannis de Calvello, militi, situm *in contrata Fitalie*. Quos boves et victualia dictus Jacobus confessus est se recepisse et habuisse in dicta massaria a dicto Raynaldo present) et hoc petenti... necnon vendidit eidem Jacobo magisias factas in territorio dicte massarie. Ad habendos dictos boves et victualia et magisias Bisque recipientis hinc per totum proximum futurum mensem august) ad rationem di salma una frumenti bond et utilis pro quolibet dictorum bovum et pro quolibet salmata magisiarum. Quod frumentum ad rationem predictam dictus Jacobus promisit ipso Raynaldo dare et tradere in massaria ipsa in fine menS1S augusti predicti».

Con quest'atto, oltre alla locazione di animali e di attrezzi agricoli, vengono concessi in uso «tenimentum domorum et paliarum massarie», cioè un tenimento di case e il pagliaio della masseria. E' evidente che il tenimento di case si trovava nel casale, mentre nella masseria c'era un pagliaio, infatti, a quei tempi, le masserie erano installazioni provvisorie costituite proprio da pagliai.

Quest'atto, per quanto non chiaramente, può farci supporre che a Fitalia c'erano abitazioni e abitanti; d'altra parte la presenza di bestiame e di attrezzi agricoli, di masseria e di maggesi ci dice chiaramente che il feudo era coltivato.

Viene poi il testamento di don Giovanni Calvello. Questi dettò le sue disposizioni di ultima volontà al notaio palermitano Manfredò de

<sup>20</sup> R. Gregorio, *op. cit.*, pag. 486.

<sup>21</sup> Vito Amico, *op. cit.*, vol. I, pag. 446.

<sup>22</sup> A.S.P., I st., vol. 77, f. 168 V. in calce e f. 169.

<sup>23</sup> A.S.P., I st., vol. 78, f. 6 v.

Bonaccorso<sup>24</sup> il 5 luglio V ind. 1337 e costituì erede universale il figlio Giovanni *junior*. Erede particolare costituì il nipote Giovannozzo, figlio di Cliovanni junior e di donna Aloisa de Collovia, al quale assegnò «nostrum tenimentum unum terrarum vocatum fitalia cum juribus et pertinenciis suis situm in valle agrigenti Insule Sicilie», e «tenimentum terrarum», lo chiama nella disposizione con la quale assegna l'usufrutto al figlio Giovanni durante la minore età del nipote.

Quando passò a dettare le norme per la successione dispose che, venendo a mancare eredi in linea maschile potevano succedere le donne in tutti i beni, «tranne che nel predetto casale di Fitalia» (*preterque in predicto casali nostro fatalie*), che, in difetto di successori in linea mascolina, doveva passare al nipote Orlando de Milia, figlio di una sua sorella.

Dice dunque don Giovanni in questa sua disposizione testamentaria *in predicto casali nostro fatalie*; prima però non ha parlato di «casale», ma di *nostrum tenimentum unum terrarum vocatum fitalia*. Ci troviamo proprio di fronte a una mescolanza di termini, che appare più evidente quando chiama Biamassa «casale seu territorium terrarum».

Non a torto Henri Bresc e Franco D'Angelo<sup>25</sup> scrivono che «verso il 1270 nei documenti si stabilì una confusione tra casale abitato e *tenimentum terrarum*, cioè latifondo.

Di modo che è difficile precisare se il casale resta o no abitato».

Nel nostro caso potremmo pensare che il casale di Fitalia era abitato e ci confortano vari documenti: le testimonianze del 1276, la *Descriptio feudorum* del 1320, che parlano espressamente di «casale» del quale nel 1329 si incontra una «habitatrice», e un po' anche, pur nella sua ambiguità, il testamento di don Giovanni Calvello.

I predetti Bresc e D'Angelo pongono lo spopolamento e l'abbandono, perciò la fine, di alquanti casali, nel periodo che va dal 1320 al 1375 e tra questi casali includono Fitalia.

Estinto il casale come luogo abitato il suo spopolamento nocque certo alla coltivazione del feudo, ma non si può dire che questo sia rimasto incolto; vari documenti provano anzi il contrario.

Nel 1450 il Nobile Manfredi de' Calvellis (Calvello), cittadino palermitano, diede a m.ro Giovanni la maza, suo concittadino, ad medietatem vinearum et fructuum vineam unam sitam et positam inter territorium phitalie pro annis tribus videlicet presenti et duobus futuris.

L'atto del notaio Nicolò Aprea di Palermo, in data 29 ottobre di quell'anno<sup>26</sup>, contiene i consueti patti di mezzadria, con i lavori per la conduzione (due *conzi*, potare, *spurgàri* cioè spampinare, vendemmiare, ecc.) a carico del mezzadro, che doveva consegnare il mosto a Vicari.

<sup>24</sup> Le minute di questo notaio non esistono, ma copia del testamento di Giovanni Calvello, si trova nel fondo antico del Monastero di S. Martino delle Scale, conservato nell'A.S.P., Filza 116, fasc. 2.

<sup>25</sup> *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese* (XIII-XV siècle), Roma, 1972.

<sup>26</sup> A.S.P., I st., vol. 830, f. 225 v.

Con successivo atto nella medesima data (f. 226) lo stesso Manfredi Calvello nominò procuratore Francesco de Paci della terra di Corleone, suo figliastro (*privignus*), *ad regendum, manutinendum et gubernandum eius constitutam massariam in pheudo Fitalie*.

Abbiamo perciò un vignaiolo palermitano e il procuratore che doveva reggere la masseria, vale a dire un «curatulo», di Corleone. Ciò potrebbe essere un segno dello spopolamento del casale.

Nel feudo «massari e inquilini», non mancarono mai, provenienti principalmente dalla vicina Terra di Mezzojuso<sup>27</sup> e da altre terre, anche lontane; esso rimase in parte non coltivato e l'unica produzione fu quella del frumento.

Gli esempi sono molti e ne cito qualcuno.

Nel 1547 (Not. Girolamo Santangelo, 5 gennaio) don Michele Settimo riscattò da Nicolò Vassallo il possesso di una masseria nel feudo di Fitalia consistente «in aratris quatuor<sup>28</sup> in circa ad usum montis regalis cum eius stantiis copertis et discopertis, novis et veteribus, foveis (cave), puteis (pozzi), trabis, tabulis et aliis benefactis».

Il 20 agosto 1582 fu preso possesso del feudo a nome di don Blasco Settimo col consueto rituale di entrare e uscire nella torre e nelle stanze, l'apertura e chiusura delle porte, per una passeggiata nel territorio, il taglio di alberi e, in ultimo, «per expulsionem omnium et singulorum inquilinorum, colonum et animalium»<sup>29</sup>.

Il 14 luglio 1601 Agnese Reres da Mezzojuso acquistò tutto il frumento che Vito Cayza da Piana avrebbe prodotto nelle *tenute*<sup>30</sup> che coltivava nel feudo di Fitalia, e la stessa Reres nel 1605 acquistò da don Blasco Maria Settimo e da sua madre D. Emilia 93 salme di frumento<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> I primi albanesi che, verso la fine del secolo XV presero dimora nel casale di Mezzojuso, varie volte vendettero frumento a Don Giovanni Antonio Settimo (si veda il mio *Manzil Jûsuf*, appendice n. 3, pag. 65 e segg.), frumento che essi probabilmente producevano nel feudo di Fitalia, che dal 1482 apparteneva al Settimo per il suo matrimonio con Laura Calvello.

Dalla numerazione di anime e descrizione di beni del 1584 risulta che abitanti di Mezzojuso avevano nel feudo di Fitalia «tenute» di maggesi e seminati per una estensione complessiva di salme 50 e tredici tumoli, che nel 1593 aumentarono a 69 salme e 10 tumoli, e nel 1607 furono di 125 salme. Nella gabella del 1606 ad Antonio de Lipari, della quale parleremo tra poco, degli ottantanove *borgesì*, ai quali erano state date terre *per fare maisi e seminari*, ben trentanove erano di Mezzojuso.

Nel 1673 Don Bartolo Groppo, della famiglia Groppo che in quel tempo deteneva ancora il marchesato di Mezzojuso, aveva in affitto il feudo di Fitalia per 1560 oncie annue (Riveli di Mezzojuso, vol. 455, f. 741).

In una nota di conti del 1655 con numerosi *terraggeri*, questi, e così pure il *buaro*, il *sottobuaro*, il *rubitteri*, il guardiano a cavallo, il *curatolo*, sono tutti di Mezzojuso. Tutto ciò si spiega con la vicinanza del feudo coltivato esclusivamente a cereali, mentre il territorio di Mezzojuso era bonificato e prevalevano i vigneti (242.700 viti nel 1584, 215.300 nel 1593, 580.600 nel 1607 e 643.950 nel 1615).

<sup>28</sup> S'intenda « quattro aratrati », che era un termine usato in agricoltura per indicare la quantità di terra che si poteva arare in una giornata di aratro.

<sup>29</sup> A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 250.

<sup>30</sup> *Tinùta* è un piccolo appezzamento di terreno, proprio o in affitto, coltivato a grano.

<sup>31</sup> Not. Luca Cuccia, A.S.P., V st., vol. 1022, f. 456 v. e vol. 1031, f. 124 v.

Il feudo di Fitalia, per il matrimonio di Laura Calvello con Giovanni Antonio Settimo (1482), passò a questa famiglia.

Il 29 luglio XIV ind. 1586 (Not. Aloisio Gandolfo) don Blasco Settimo e il figlio Michele ingabellarono il feudo ad Antonio de Lipari per sette anni. Nell'atto si dice che la gabella fu data «con tutta quella potestà et preheminentia che ditto Sig. Marchese (di Giarratana) teni di potiri creari baglij, Judici et magistro notario tanti volti quali a ditto magnifico ingabellatori parerà».

In un atto della Corte Capitanale di Ciminna del 27 febbraio III ind. 1635, tra i diritti vi sono anche «iurisdictione et mero et mixto imperio»<sup>32</sup>, cosa che si trova ripetuta in altri documenti.

Questi diritti, di cui i Signori di Fitalia erano titolari, venivano da essi esercitati in parte perché il territorio era spopolato e, di volta in volta, li trasferivano agli affittuari.

L'11 giugno IV ind. 1606, con atto del Not. Luca Cuccia (V st., vol. 1031, f. 552), il palermitano Luciano Maida, in qualità di procuratore di D. Giovanna d'Aragona, moglie di Blasco Maria Settimo, «per la conservazione del possesso dal predetto feudo col suo castello, stanze e quant'altro in esso esistente», revocò, col beneplacito della marchesa, i precedenti baiuli, e creò nuovo baiulo «cum omnibus auctoritatibus et potestatibus ad dittum officium bayulatus spettantibus et pertinentibus, cum omnibus eius lucris et emolumentibus, Nicolaum Masarachia et ipse de Maida ditto Masarachia bayulo consignavit omnes craves ditti castri et stantiarum qui eas detinebat nomine ditte marchionisse».

Era il *baiulato* una magistrature baronale scaduta d'importanza, e il baiulo rimasto nei feudi disabitati con la modesta funzione di *custos campanie* era l'unico magistrato che avesse potuto nominare.

Lo stesso giorno, con successivo atto del medesimo notaio, il di Maida revocò la procura a Nicolò Carnesi e lo sostituì con Giacomo Carnesi della Terra di Mezzojuso, sempre per il mantenimento del possesso del feudo «ac etiam intimandum omnes inquilinos erbagerios terragerios ipsius feudi seu territorij ad solvendum omnia que debentur tam vigore unuscumque contrattus, tam racione terragiorum, quam aliarum iudicialiter quam per acta uniusquisque notarij... ».

Con questi provvedimenti, in poche parole, Donna Giovanna creò gli organismi necessari per tutelarsi del possesso del feudo e assicurarsi la riscossione dei diritti che le erano comunque dovuti. Era «la giurisdizione solita usarsi in ditto territorio in costringersi l'inquilini e debitori... e farsi pagare».

Morto don Blasco verso la fine del 1588 e rimasto unico possessore il figlio Michele, questi trovò lo stato di cose che abbiamo descritto più avanti e pensò subito di porvi riparo. Il 4 luglio 1592 fece istanza per ottenere la licenza *di abitarlo per più commodità delli massari e inquilini*. Non perché questi mancassero, ma per loro «più commodità», allo scopo di avvicinarli

<sup>32</sup> A.S.P., Archivio Belmonte (abbrevieremo A.B.), vol. 1080, f. 227 e vol. 1081, f. 212.

alla terra, per una più intensa coltivazione ed, evidentemente, per un maggiore reddito.

A seguito di tale richiesta di Don Michele Settimo venne dato corso a un'istruttoria e furono interpellati i comuni di Corleone e Castronovo sui seguenti punti:

- 1) se la località era idonea ad essere abitata;
- 2) se il nuovo abitato avesse potuto arrecare danno alla Corte e ai suoi diritti, nonché agli abitanti e alle sequezie delle due città.

La loro risposta fu concorde: il territorio di Fitalia - essi dissero, dopo avere assunto informazioni da *huomini pratici* - ha molte, buone qualità per essere abitato, anzitutto perché comprende circa milletrecento salme di terreno lavorativo, oltre trecento salme di terreno *gerbo* (incolto) e questo potrebbe coltivarsi se vi fosse comodità di abitazione per i massari.

Ciò sarebbe stato di grande vantaggio, poiché nel feudo, nelle buone annate, si sarebbero potute produrre almeno tremila cinquecento salme di frumento.

In quanto al sito dissero che era molto adatto perché l'aria è *salutifera* e vi sono acque bonissime, si prestava per impiantarvi vigne e giardini *et altri cosi necessarij al vitto humano*.

Fecero presente che nel territorio c'era un castello *incominciato e cresciuto in buona grandezza*, con nel mezzo una fontana e attorno ad esso molti magazzini di grande ampiezza per riparo del bestiame, *delli genti bestiamari*, e per la conservazione degli attrezzi da lavoro.

Fecero altresì presente che di fronte al castello c'era un abbeveratoio<sup>33</sup> e una fontana *di fabrica magnifica e d'acqua perfettissima* e così pure una chiesa dedicata a Santo Nicola<sup>34</sup> per potervi celebrare la messa ed esplicare il culto divino.

Riferirono di avere avuto informazione che in altri tempi c'era stata abitazione, come appare dalle rovine di *edifitij antiquissimi* che si trovano nel territorio e specialmente di un «castellazzo».

Ricordarono che nel territorio un tempo esistevano organi amministrativi e giurisdizionali creandosi giudici, maestri notari, baglii e altri ufficiali.

Castello, magazzini, edificij antiquissimi, facoltà di creare giudici, mastri notari, baglii che abbiamo visto.

<sup>33</sup> Una « biviratura grandi di longhezza di canni dudici et di larghezza di vacanti palmi otto di pietra mulari » fu costruita nel 1656 dai maestri Paolino e Francesco Accomando, padre e figlio, nel feudo di Fitalia ma non è quella di cui si parla nelle relazioni (A.S.P., A.B., vol. 1081, f. 530 e 534).

<sup>34</sup> In quanto a questa chiesa sarei tentato di pensare che, essendo stati molti gli abitanti di Mezzojuso che avevano «tinute» e seminati nel feudo di Fitalia, siano stati essi a costruirla e dedicarla a Santo Nicola che nel loro paese aveva antico e vivo culto. Giusta o no questa supposizione, vien sempre fatto di dire - scrivo per celia - che se gli attuali campofilicesi soprannominano «santaniculàra» i mezzoiusari, i loro antenati lo furono anch'essi, avendo avuto lo stesso Santo Patrono. A questa chiesa, che non era di grandi dimensioni, si riferisce l'obbligo imposto ai gabelloti del 1606, di fare delle spese e, tra l'altro, «pro reparatione cappellae».

Dissero, in fine, che la nuova abitazione non avrebbe arrecato alcun pregiudizio alle città e ai loro abitanti perché distante dodici miglia da Corleone e tredici da Castronovo.

In quanto al servizio di Sua Maestà fecero sapere che la nuova popolazione non solo non vi avrebbe arrecato danno, ma piuttosto sarebbe risultata di grandissimo vantaggio per l'estrazione frumentaria con l'aumento dei terreni seminativi (*per l'accanzito del seminerio*) che ne sarebbe derivato.

A seguito di questa istruttoria, il Viceré Conte d'Olivares, con sua lettera data in Palermo il 18 gennaio VII ind. 1594, comunicò a Don Michele «licentia habitandi territorium» scrivendogli:

«... vi donamo et concedimo licenza autorità e potestati che possiate liberamente habitare, e popolare lo sudetto territorio di Fitalia, et in esso edificarci è farci edificare nuova habitatione torri castelli, circondarla di moraglia, e farsi qualunque altro edifitio che a voi parrà con quelle preeminenze, facultà, prerogativi, giurisdictioni, franchezze et altre ragioni che per virtù delli privilegij vostri vi competiscono, è per li capitoli del regno vi sono permessi riservando qualsivoglia ragioni alla Regia Corte et ad altri in qualsivoglia modo spettanti et pertinenti, et volemo che detta habitatione si chiami Fitalia, con questo però che della presente nostra licenza ni dobbiate ottenere fra termine di doi anni conferma di Sua Maestà»<sup>35</sup>.

Nonostante i buoni propositi e la prospettiva di notevoli vantaggi, pur avendo ottenuto la licenza, il progetto non venne attuato, probabilmente perché Don Michele l'anno dopo morì (20 agosto 1595) in giovane età, il figlio Blasco, che gli successe, aveva appena quattro anni e morì ancora più giovane del padre, senza lasciare eredi.

E' vero che D. Emilia Agliata e fra Nicolò Afflitto, tutori di Blasco nella sua minore età, il 26 novembre 1596, nel concedere in gabella il territorio di Fitalia a Ludovico la Lumia si riservarono dodici salme di terra *dalla abbeveratura a pendino* per impiantarvi una vigna, *fabricare et fare quella quantità di stanzij che ad essi tutori piaceranno, fari un fundaco undi meglio piacerà*<sup>36</sup>. Probabilmente essi avevano intenzione di attuare quel ripopolamento che era stato nei propositi di Don Michele, ma non sappiamo se e quante case fecero costruire, ed è certo che un vero ripopolamento non vi fu.

Rimasero le antiche costruzioni che abbiamo visto, il castello, i magazzini e le rustiche casette, durati fino ai giorni nostri e chiamati «le case di Fitalia» o semplicemente «Fitalia».

Il progetto di ripopolamento del feudo venne ripreso e attuato oltre due secoli dopo dal Principe Don Girolamo Settimo, anch'egli Naselli per parte di madre, e lo vedremo.

Il feudo, pur non essendo stato ripopolato né bonificato, non si trovava in stato di abbandono. Gli *huomini pratici* dissero che milletrecento salme erano coltivate e solo trecento incolte, cioè circa il diciotto per cento dell'intera estensione che essi ne davano (vedremo però - pag. 53 - che il

<sup>35</sup> A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, lettera Viceregina e Dispacci Patrimoniali, anno 1593-94, Ind. VII, vol. 864, f. 144 v.

<sup>36</sup> A.S.P., A.B., vol. 1086, f. 11.

feudo era di più vasta estensione). Non era molto se si pensa che in quel tempo i due terzi del suolo dell'Isola erano assolutamente incolti.

D'altra parte queste terre incolte erano sicuramente adibite come pascolo. Si legge in una testimonianza del 16 gennaio XII ind. 1664, che nel feudo di Fitalia e Santadominica l'anno precedente avevano pascolato circa settecento vacche di Rocco Montalbano e altri *parzamàri*<sup>37</sup>.

Nel 1599 Don Francesco Gravina, barone di Fiumefreddo, era gabelloto (*ingabellatore*) di Fitalia, che negli atti viene chiamato, come al solito, ora *feudum*, ora *territorium*. Non si parla di casale perché il vecchio era stato abbandonato ed era andato distrutto, mentre il nuovo Don Michele Settimo non l'aveva fatto costruire.

Questo Don Francesco Gravina fece eseguire consistenti lavori «nelli stancij di Fitalia», dove *stancij* sta per case in genere.

Il 16 ottobre XIII ind. 1599 diede incarico ai M.ri Pietro e Vincenzo Cuttitto, muratori di Mezzojuso, di fare opere murarie «a incomenzari della porta dello magaseno suprano e tirari dritto a confinari con lo muro di la paglalora con petra e taio (terra inumidita, luto) seu con lo gisso di ditto di Gravina... con quella altizza che detto di Gravina vorrà... pro mercede ad rationem tt. novem p.g. singula canna ut dicitur alla scarsa», cioè con semplice salario in denaro.

Vari pagamenti fece il Gravina a M.ro Pietro Cuttitto e da essi si può rilevare più dettagliatamente quali opere vennero eseguite:

fare lo magaseno novo, la paglalora e conzari li magaseni et fari due pileri (pilastri) et stalla nova;

*abuccari* (sta per *vucchiàri*, rattoppare qua e là con calce?) lo muro della parte di fora dello baglo, et lo muro della stalla fatto taglia dentro lo baglo.

In tutto furono costruite 36 canne di muratura (maramma) per fare la stalla, la paglalora e il gallinaro; occorsero 47 travi (tt. 3.10 l'uno) e uno borduni (tt. 6) e 4000 canàli (tegole).

Queste notizie<sup>38</sup> hanno, è vero, carattere di curiosità, ma servono a provare che il feudo, dato in gabella, veniva sempre coltivato con particolare intensità, e «li stancij di fitalia», che erano il centro della vasta azienda agricola, venivano, non solo curate con l'ordinaria manutenzione, ma anche ingrandite secondo i bisogni dell'azienda stessa.

Nel 1655, quando verteva la lite per la successione nel marchesato di Giarratana, il territorio di Fitalia dalla Magna Regia Curia venne dato in affitto a Don Blasco Settimo. Morto questi *ab intestato*, sua madre Belladama pagò vari debiti lasciati dal figlio e versò delle somme a Leonardo Pravatà fu Ercole da Mezzojuso, suo procuratore, «per spenderle ed erogarle per la manutenzione e l'amministrazione dell'affitto del territorio di Fitalia, tanto per soccorso ai borgesesi quanto per altre occorrenze».

Da questo e da altri pagamenti effettuati in quell'anno dalla stessa Donna Belladama ci accorgiamo che in Fitalia c'era un'azienda agricola bene

<sup>37</sup> A.S.P., A.B., vol. 1082, f. 405. *Parzamàru* era colui che prendeva bestiame in accomandata (soccida) per allevarlo e custodirlo a mezzo guadagno e mezza perdita.

<sup>38</sup> In Not. Luca Cuccia, A.S.P., V st, vol. 1021, ff. 7g v., 91 v., 92 v., 93, 93 v. e 94.

organizzata ed efficiente, con *rubitteri*<sup>39</sup>, *buari*, guardiano a cavallo, uomini genericamente indicati, garzoni, terraggeri, *curatolo*, e così pure bestiame, (diversi muli, buoi), e attrezzi (*vommari* per gli aratri) per i lavori e i servizi del feudo, la cui produzione principale era il frumento<sup>40</sup>.

Questa situazione è più ampiamente confermata dai conti della Secrezia di Mezzojuso degli anni II e III indizione 1678-79 e 1679-80 quando il Principe Don Giuseppe Corvino e Valguarnera, oltre a gestire direttamente i suoi beni, teneva in affitto lo Stato di Fitalia<sup>41</sup>.

È ovvio che ogni affittuario coltivava più o meno intensamente il vasto feudo, e bisogna dire che nei predetti anni esso veniva sfruttato nei molteplici rami dell'attività agricola e in quelli collaterali.

Si parla, nei conti, di «genti di Fitalia», persone che abitavano stabilmente o quasi nella masseria, dove non mancava il *rubittèri*, che già conosciamo, il «panitteri» (onze 8.20 all'anno e il vitto), e un suo «aiuto» (onze 5.8 all'anno e mezzo *coyro*)<sup>42</sup>.

A capo di essa c'era il soprastante Andrea Montesano, e nelle festività sacerdoti di Mezzojuso vi si recavano a celebrare la messa nella chiesetta ivi esistente.

Poiché la principale coltura era il frumento, c'erano una ventina di «misalòri» (tt. 20 e vitto), oltre gli «annalori» con mansioni varie (vaccari, aiutanti vaccaro, a tutto servizio), oltre ancora i «lavoratori» generici.

L'attrezzatura era confacente: si contavano 99 aratri e se non lavoravano tutti contemporaneamente erano sempre tanti che ad essi erano addetti tre «curatuli delli arati» (onze 10 all'anno e vitto). C'erano ovviamente *fàuci*, *tridenti*, *stragule*, e perciò, al raccolto, *metitori*, *ligatori*, *straguliaturi*, *pisatùri*, *misuraturi*, *cernituri* e così via. Non mancavano i guardiani del feudo, dei seminati del Principe, delle *arie dei borgesì*, i quali non potevano asportare un chicco di grano se prima non avessero pagato la gabella, i *succursi*, e altri eventuali debiti.

La produzione granaria dava anche abbondante paglia che veniva «imburgiata», alla quale operazione sovrintendeva un «mastru imburgiaturi». Vaste estensioni di terra erano lasciate ad erbaggio.

Si coltivava il lino, e, in quantità notevoli, anche i cardi, tanto che c'era addirittura un «guardianu delli carduni» (onze 8 all'anno e vitto).

Attività connesse erano: l'allevamento di bestiame bovino con abbondante produzione casearia per la quale furono acquistati rotoli 11.6 di

<sup>39</sup> *Rubittaria* era la stanza nei poderi dove si tenevano le provviste per i lavoratori e il *rubittèri* ne era il custode.

<sup>40</sup> A.S.P., Tribunale del Concistoro, Scritture della lite tra Belladama Settimo e Antonia Settimo Mancino, busta 3149.

<sup>41</sup> Not. Vincenzo D'Amato (A.S.P., V st., vol. 4264, ff. 69-148).

<sup>42</sup> In aggiunta al salario in denaro per le varie prestazioni agricole c'era di solito «sumptum et potum quotidianum», cioè il vitto giornaliero, talvolta il solo vino, sovente «scarpi e quasari (calzettoni) quanti ne può consumarsi», ovvero *menzo o un coyro piluso di vacha*. Questo cuoio non conciato serviva per fare «cigni e capistri per le rètine», «corrie per l'arati», ed anche i cosiddetti *zampitti*, specie di calzature che ognuno confezionava da sé, che si possono assimilare ai moderni sandali, con grande divario in quanto a finezza di lavorazione.

«quaglio» e 35 «fascelli»; allevamento di «pecori barbareschi» che, oltre al formaggio, producevano lana; notevole l'allevamento di porci ai quali erano addetti un curatolo, due porcari e un garzone. Se tra il personale c'era un «giumentaro annaloro» e altri addetti a «guardare giumenti» è segno che si allevavano anche equini. Non mancavano l'allevamento di api.

L'Università di Mezzojuso aveva diritto di prelazione sul frumento, che si produceva a Fitalia, poiché il feudo, come dicono le scritture, era ad essa *suffraganeo*.

Nel 1785 i due arrendatari Francesco Di Maggio e Barnaba Tusa lo vendevano di contrabbando e i Giurati di Mezzojuso ne ottennero il sequestro. Alle porte dei magazzini fecero porre nuove serrature e a custodia di essi venne messo Carmelo Lopes, al quale poi si aggiunse il *provisionato* (poliziotto) Giuseppe La Barbera.

L'Università di Mezzojuso aveva interesse a esercitare questo diritto di prelazione sul frumento di Fitalia perché era tanto necessario all'approvvigionamento del «pubblico panizzo» per i bisogni della sua popolazione<sup>43</sup>.

Salvatore Raccuglia<sup>44</sup> dice che «nel 1517 Fitalia apparteneva ad Antonio Ventimiglia» e che nel castello di Fitalia, il 23 luglio di quell'anno, fu fatta la riunione decisiva e presi gli accordi per attuare la congiura capitanata da Giovan Luca Squarcialupo per abbattere la prepotenza spagnola, e cita a questo riguardo Isidoro La Lumia<sup>45</sup>.

La località di questa riunione è controversa, ma prevale l'indicazione del Fazello, contemporaneo e dimorante in quei giorni a Palermo, che, a tale riguardo, così si esprime: «Igitur Joannes Lucas Squarcialupo eos omnes (i *congiurati*) non longe a Margana arce ad rus Antonii Vintimilii convocat»<sup>46</sup>.

Ad essa si uniformarono il Di Blasi, che scrive: «si radunò questa truppa di malcontenti in una casina di campagna presso il castello di Margana»<sup>47</sup>, e il predetto La Lumia secondo il quale la riunione si tenne «in un luogo solitario e remoto: una villa di Antonio Ventimiglia sulla ripa sinistra del fiume di Vicari, presso il castello di Margana»<sup>48</sup>.

In quanto all'ubicazione di Margana il Fazello, dopo aver detto che Vicari dista da Caltavuturo 6 mila passi, continua: «Et pari intervallo à Bicarro est Margana arx, a Teutonicis militibus... erecta»<sup>49</sup>.

L'Amico<sup>50</sup> la indica semplicemente «fortezza alla sinistra del fiume di Vicari, che dicesi anche di Termini (il *San Leonardo*)».

<sup>43</sup> A.S.P., Tribunale del R. Patrimonio, Canti Civici, busta 3198.

In base alla «gabella del macino», in ragione di 9 grana per ogni tumolo di frumento macinato, il cui gettito era di 705 once, si può calcolare che per l'approvvigionamento della popolazione di Mezzojuso, in quel tempo, si consumavano almeno 3.357 salme di frumento.

<sup>44</sup> Salvatore Raccuglia, *Mezzojuso*, Acireale, Tip. Popolare, 1910, p. 19.

<sup>45</sup> Isidoro La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, Palermo, F.lli Pedone Lauriel, 1862.

<sup>46</sup> Tommaso Fazello, *De rebus siculis - Decadis secunda - Posterioris decadis liber decimus*, pag. 203.

<sup>47</sup> G. Evangelista Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia, vol. III*, pag. 14.

<sup>48</sup> I. La Lumia, *op. cit.*, pag. 113.

<sup>49</sup> T. Fazello, *op. cit.*, prima deca, libro X, pag. 468.

Queste notizie escludono che la predetta riunione dei congiurati abbia avuto luogo «nel Castello di Fitalia» come vuole il Raccuglia, perché, secondo quanto attesta il Fazello, seguito dal Di Blasi e dal La Lumia, si tenne nei pressi del castello di Margana, che è località diversa da Fitalia. Se Margana si trova «sulla riva sinistra» del Fiume di Vicari, Fitalia è al di là della rive destra dello stesso fiume, e - come vedremo (pag. 53) - il territorio di Fitalia era «confinanti... cum feudo de la margana».

Poiché abbiamo parlato, incidentalmente, della congiura dello Squarcialupo, dobbiamo ricordare che alla riunione prese parte, tra gli altri, Baldassare Settimo, figlio di Simonetto, che aveva sposato Beatrice Landolina, figlia di Giovanni Antonio, barone di Cammaratini.

Ricordiamo pure che la famiglia Squarcialupo era oriunda di Pisa come i Settimo, ma di nobiltà più spiccata di questi.

«Li Squarcialupi furono desiderosi, e pieni d'ambizione» si legge in una lettera del 1500 di Antonio Gambacorta di cui parleremo (p. 39). Giovan Luca ne diede la prova<sup>51</sup>.

Anche sull'appartenenza del feudo di Fitalia, nel 1517, ad Antonio Ventimiglia, il Raccuglia cadde in errore, e fu conseguenza del primo.

Il Fazello e il La Lumia, i quali dicono la stessa cosa (*ad rus Antonii Vintimilii* il primo, in *una villa di Antonio Ventimiglia* il secondo), si riferiscono entrambi a Margana, che nel 1517 apparteneva ad Antonio Ventimiglia, non a Fitalia. Quest'ultimo feudo, come abbiamo accennato e come vedremo meglio, fu portato in dote a Giovanni Antonio Settimo dalla moglie Laura Calvello e nel 1517 apparteneva a Matteo Settimo, figlio di Giovanni Antonio, succeduto nel 1508 al fratello Bartolomeo, morto senza figli.

<sup>50</sup> Vito Amico, op. cit., vol. II, pag. 41.

<sup>51</sup> Accanto alla contrada di Margana c'è quella che in dialetto viene chiamata «Carcilupu». Questa denominazione non s'incontra né in atti notarili e neppure nei riveli, ma in quelli del 1651 si trova indicata la contrada «Squarcialupo» (T.R.P., busta 457, vol. I, f. 41). Nel mio precedente lavoro su *La popolazione della Terra di Mezzojuso*, (pag. 84) supposi che questo fosse stato l'originario nome della contrada e quello attuale di «Carcilupu» una sua corruzione. La supposizione linguisticamente è esatta, ma quando, volendo spiegarmi l'origine del primitivo nome, aggiunsi «non si pensi che esso derivi dal cognome del famoso capopopolo Gian Luca», caddi in errore, poiché proprio dal suo cognome proviene il nome della contrada, vicina a quella in cui egli riunì i congiurati. Il nostro «Carcialupu» non è che la corruzione e la volgarizzazione di Squarcialupo, volgarizzazione e corruzione che appaiono negli stessi riveli del 1651, o, meglio esaminati, dove si trova scritto ora Carcilupu» (ibid., f. 205) ora «arcilupo» (ibid., vol. II, f. 102).



I ruderi del castello di Fitalia



Veduta panorama delle case di Fitalia



Le case di Fitalia (particolare)



Le case di Fitalia (particolare)



**L'Arma della Famiglia Settimo**

D'argento, a tre capioli di rosso; lo scudo in petto dell'acquila aragonese, sotto il mantello e la corona principesca.

## I Settimo

Quanti, in studi di araldica anche pregevoli, si sono interessati della famiglia Settimo, l'hanno detta di antica ed elevata nobiltà, non senza far ricorso alla leggenda.

Come i Corvino si fanno discendere dal console romano Marco Valerio Corvo, così i Settimo si vogliono discendenti dall'imperatore Settimio Severo, e ciò più per assonanza di nomi, che per fondamento storico.

In quanto alla nobiltà della famiglia Settimo giova esaminare due documenti.

Pietro Gambacorta il 12 marzo 1500 scrisse una lettera da Venezia a Guglielmo Aiutamicristo in Palermo, nella quale lettera tratta «L'antica, e nova descrizione di tutte le nobilissime Casate della superva, ed inespugnabile Città di Pisa». In essa i Settimo (li *Septimi*) sono elencati tra «quelle Case di Cittadini, che sono di qualche estimazione, ma non sono Gentiluomini, ne nobilissimi, come le sopradette (quelle elencate prima), ma si possono chiamare nobili». Nello stesso scritto, trattando in particolare dei «Septimi», dice che questa *famiglia palermitana* ebbe incremento di nobiltà da Giovan Luigi, egregio giureconsulto e facente parte del sommo Senato di Aragona, mentre prima di lui era rimasta ignota<sup>52</sup>.

Questo Giovan Luigi fu anche deputato e luogotenente del Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia. Era figlio di Nicolò, figlio a sua volta di Antonio, che fu il primo a portare la famiglia Settimo in Sicilia e del quale parleremo.

Il secondo documento è il seguente.

Il 14 luglio 1593, ad istanza del Marchese di Giarratana, che in quel tempo era Michele Settimo Naselli, furono convocati in Pisa, davanti al notaro Carlo de Ferretti, tre testimoni, per deporre sulla nobiltà della famiglia Settimo. Essi furono il Canonico Simon Pietro Pitta, il Can. Antonio degli Opezzinghi e il Can. Raffaele de' Ronencioni dei nobili di Ripafratta.

Tutti e tre, con separate dichiarazioni e con giuramento, concordemente attestarono «che nel muro principale del Duomo e Chiesa Maggiore della Città di Pisa è dalla parte verso Mezzo giorno di detto Duomo, il quale Duomo fu fondato l'anno mille sessanta tre... sono scritte le infrascritte parole cioè *Sepulcrum Comitum de Septimo* le quali lettere si come altre simili le quali denotano che alli piedi di dette lettere scritte si seppellissino huomini delle famiglie per esse lettere denotate una delle quali vicina alla sopradetta è delle millecentotrentasette. E dal Mille dugento in circa in dreto (come si sente il toscano) le sepolture delle famiglie nobili di questa Città di Pisa erano in terra senza pietra grande (*che vulgarmente si chiama lapida*, dice uno di essi) che si usano di presente et alcuni in cassoni di pietra nel medesimo modo ne muri in pietre della chiesa di S. Paolo dell'horto della chiesa di S. Paolo in ripa d'arno et altre chiese antichissime in detta Città. Et alli piedi delle sopradette lettere si seppellivano li nobili della famiglia di Settimo della qual famiglia, hoggi spenta in questa Città di Pisa eccetto una Rev.da Suor

<sup>52</sup> Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. H. 57, ff. 69 e 78 v.

Caterina di Settimo monaca del Monastero di S. Martino di Pisa, ne sono usciti gli Ill.ri Sig.ri di Settimo che hoggi sono nell'Isola di Sicilia e specialmente nella città di Palermo et che *detta famiglia di Settimo è antichissima et nobile* et di tutte le cose predette ne è stato ed è publica voce et fama et publico e notorio nella Città di Pisa ».

Il Can Don Raffaele de' Ronencioni dichiarò inoltre che «esso testimone ha un privilegio registrato in un libro nel quale sono molti altri privilegi concessi alli nobili di ripafratta (oggi frazione del comune di San Giuliano Terme in provincia di Pisa) per il quale Ottone terzo imperatore decorò detti nobili di ripafratta (a Ottone III infatti alcuni scrittori fanno risalire la nobiltà dei Settimo) di alcune preheminenze et honori nel quale è nominato un Rinieri da Settimo della quale famiglia de' Conti di septimo ne sono stati anticamente molti Confalonieri et Anziani di Città et Capitani Potestà e Vicarij di terre e luoghi che erano in quei tempi sugetti alla repubblica di Pisa».

Disse in ultimo il Can. Ronencioni la famiglia Settimo «parentatasi sempre mai ad altre nobili famiglie di questa città che ha fondato chiese, et altari nella città e contado di Pisa e dotatole di ricche entrate è di detta famiglia ne è un cassone di marmo con sua arme per sepoltura nella chiesa di S. Michele di Borgo»<sup>53</sup>.

Le due notizie, in certo qual modo tra loro contrastanti, sostanzialmente si possono accordare.

I tre testimoni convocati nel 1593, che, essendo di parte, possono essere sospettati di compiacenza, non depongono su fatti a loro conoscenza, ma si rifanno a remoti indizi e alla voce pubblica; il Gambacorta, che scrisse quasi un secolo prima, espone la condizione dei Settimo nel suo tempo e li dice non nobilissimi, ma che tuttavia si possono considerare nobili. In fondo non esclude la loro nobiltà e li considera «di qualche estimazione». Ed estimazione dovevano goderne, più per censo che per nobiltà di sangue, se è vero che alcuni di essi ricoprirono nella repubblica pisana importanti cariche.

Prima che questa famiglia venisse portata definitivamente in Sicilia, membri di essa operarono nell'Isola.

Scrivendo il Villabianca<sup>54</sup>: «Qui passaggi si vedono di questa famiglia in Sicilia, il primo fu innanzi l'anno 1350 poichè si legge che Giovanni di Settimo era condottiere d'una banda di Cavalleria in tempo del Re Ludovico circa l'anno 1344».

Questo sovrano «non poté godere pacificamente del suo regno» (1341 - 1355) per le continue lotte tra le fazioni e poi anche all'interno di esse. Tratarne esula dal nostro argomento; ricorderemo solo un episodio che ci interessa.

Ribellatasi Siracusa contro la tirannia di Manfredi Chiaramonte, il re Ludovico, avuto sentore dei tumulti e anelando impossessarsi della città, vi

<sup>53</sup> Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. H. 57, f. 78, n. 4.

<sup>54</sup> Villabianca, *Opuscoli*, Tomo X, in ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 86, n. 6, pag. 40.

mandò, con un buon numero di soldati, Artale Alagona che sedò i tumulti e ristabilì l'ordine.

Manfredi Chiaramonte, che si trovava in Lentini col fratello Simone, avendo appreso che Artale, compiuta la sua missione, doveva tornare a Catania dove si trovava il re, pensò di tendergli un agguato, formando due squadre, che, nascoste, avrebbero dovuto assalirlo di sorpresa al passaggio da Lentini.

A capo della prima squadra, composta da duecento cavalieri, erano «Corradus malatesta (secondo il Fazello: Malatacca) de partibus Tuscie ortus, Joannes de septimo miles de terra Ragusie, et Mattheus de vaccaria, et Mattheus juvenis de civitate Cataniensium»<sup>55</sup>.

L'agguato non riuscì, ma tralasciamo questo e il seguito, che non c'interessano, e fermiamoci a «Giovanni de Settimo».

Tanto il Fazello<sup>56</sup> che fra Michele di Piazza lo dicono «ragusanus» il primo, e «de terra Ragusie» il secondo; Giovanni Settimo non nacque a Ragusa, ma per avere potuto acquisire la cittadinanza di questa città dovette arrivarvi anni prima, che il Villabianca indica genericamente «innanzi l'anno 1350».

Altro passaggio di membri della famiglia Settimo in Sicilia ce lo fa supporre, con una certa fondatezza, la seguente circostanza.

Il re Ferdinando III d'Aragona (1355-1377), con privilegio dato in Catania il 24 ottobre l'ind. 1363, per i grandi servizi resi alla Corona (questi servizi erano di carattere finanziario) dagli antenati dei nobili Arduini, lugdovici, Johannis et Rudulphi de septimo, civium civitatis Pisarum fidelium *divotorum nostrorum, filiorum olim Simonis de Septimo ac nepotorum quondam Bartholomei et Lucini etiam comitis de Septimo*, concesse ad essi e ai loro procuratori la facoltà di accedere nel regno di Sicilia e negli altri suoi domini con le merci per venderle o comprarle e di poter trasportare queste merci nei luoghi leciti e permessi, tanto per via di terra che per mare, con esenzione del diritto di dogana e di qualsiasi altro diritto<sup>57</sup>.

La famiglia Settimo fu portata definitivamente in Sicilia, tanto da essersi estinta in Pisa, nella prima metà del quattrocento da un Antonio (di Nicolò da Settimo), che, come i suoi antenati aveva ricoperto nella repubblica pisana importanti cariche, e, come i suoi più vicini antenati, apparteneva a quell'«aristocrazia di mercanti», che allora dominava nella repubblica. Egli, infatti, al suo arrivo in Sicilia è qualificato «mercante pisano»<sup>58</sup> ed anche «banchiere»<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Michaelis Platensis, *Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII ad MCCCCLXI*, in Rosario Gregorio, *Bibliotheca scriptorum...* citato, Tomo 1, cap. CXIII, pag. 735.

<sup>56</sup> Fazello, *De Rebus Siculis...*, citato, libro IX, cap. V, f. 119.

<sup>57</sup> Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, *Qq. H. 13*.

<sup>58</sup> R. Cancelleria, Reg. 76, anno 1440-41, £ DXXXIIJ v.; «mercanti et chitatinu di palermu» in «Lettere viceregie», vol. 62, 1445-56, IV f. 317 v.; «honorabili viro Antonio de Septimo merchatori de pisis» in Not. Giacomo Comito, 22 marzo IX ind. 1431 (A.S.P., I st., vol. 843, f. CCCLXVIJ v.) e successivamente (22 dicembre VIII ind. 1444, vol. 846) «mercator et campsor». Dell'attività commerciale di Antonio Settimo in quegli anni sono prova vendite di frumento (cinquemila salme al conte Giovanni de Fridericis, della città di Genova da portare ad

Dice il Mongitore<sup>60</sup> che il predetto Antonio, insofferente del dominio della Repubblica di Firenze su Pisa, lasciata la carica di priore, con la moglie e i figli, si trasferì in Palermo, dove acquistò grandi case e vi fissò il domicilio.

Queta motivazione appare poco attendibile considerando che la repubblica pisana cadde sotto il dominio alla rivale Firenze nel 1406 e l'Antonio, fino al 1430 ricoprì la carica di priore.

IL motivo vero fu una grave crisi che investì l'economia pisana e provocò il fallimento di molte persone, mentre la Sicilia era uno dei mercati più importanti d'Europa, sia per i prodotti locali che non si trovavano o scarseggiavano altrove, sia per la possibilità di facile collocamento di tessuti di lana e di seta che abbondavano in Toscana, e soprattutto perchè era punto di incontro di mercanti di varie nazionalità, che potevano agevolmente trafficare col Levante, la Spagna e l'Africa.

Antonio Settimo, arrivato in Palermo, dapprima fu socio di affari col fratello Cellino o Chellino<sup>61</sup> e fu lui a dare nuovo impulso al loro banco palermitano. Successivamente gestì il più importante banco che il pisano Pietro Gaetani aveva in Sicilia, con sedi a Palermo e Messina, nella quale gestione rifuse la sua attività e nel contempo gli servì per perfezionarsi nell'arte, conoscere i grandi affari e farsi conoscere da altri banchieri e mercanti; a cominciare poi dal 1436 operò per conto proprio.

In definitiva Antonio Settimo non venne in Sicilia diciamo così, in cerca di sistemazione, ma per incrementare i suoi traffici in una piazza che offriva buone prospettive.

Si è detto che Antonio Settimo venne in Palermo con la moglie e i figli. Nel catasto pisano del 1428<sup>62</sup> egli figura di 33 anni, la moglie, di nome Polissena (Capolini), ne ha 18, e un figlio 5; ha una schiava e due fanti, ma questo stato di famiglia probabilmente non è completo.

In Palermo, il 31 dicembre 1431, volle far constare alla Secrezia della città che gli era nato il figlio Nicolò; il 20 febbraio 1432 fece constare la

*orum navis et conducti ad portum dicte civitatis Janue expensis et risico ipsius honorabilis venditoris*), acquisti di formaggio (cantara 250 *equicasey*, di caciocavallo, da Aczaronus di Monacetulo, giudeo di Marsala) e altro ancora che sarebbe lungo elencare. Anche suo fratello Cellino era dedicato a tali affari.

<sup>59</sup> Nei «Conti del Tesoriero» — cito solo il n. I della XII indizione 1448 e 1449 (A.S.P., Tribunale del R. Patrimonio, numerazione provvisoria 1597) — sono numerosi i pagamenti «per bancum Antonij de Septimo» e, qualche volta, «pro eo Alexandro de Septimo eius filio et procuratori»; in minor numero i pagamenti «per bancum Accellini (Cellino) de Septimo », suo fratello.

Chiaramente Antonio è qualificato « *campdor (nummularius, banchiere) in hurbe panormi*» (vol. cit., f. XXXXIIIJ); egli inoltre opera talvolta quale procuratore del banco di Giovanni Ferrandes de Heredia.

<sup>60</sup> Antonio Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis*, Panormi ex Typographia Didaci Bua, MDCCVIII tomo I, pag 315.

<sup>61</sup> Cellino di Nicola da Settimo, fratello di Antonio, ricoprì in Pisa la carica di «Camarlingo della dogana», una specie di tesoriere comunale, dal 30 aprile 1435 al 24 dicembre 1439, dal 13 febbraio 1440 al gennaio 1445, nel 1441 dal 1° gennaio al 30 aprile e dall'8 al 31 maggio e, in fine, nel maggio del 1462 (BRUNO CASINI, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa, secolo XI-1509, Livorno, Soc. Ed. «Il telegrafo», 1969*).

<sup>62</sup> Bruno Casini, *Catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa, Tip. Ed. Giardini, 1964.

nascita di Alessandro, avvenuta il 14 gennaio dello stesso anno; nel 1434 fece ancora constare che da sua moglie Polissena erano nati Elisabetta nel 1432-33 e Giovanni prima dell'11 agosto 1434.

C'è poi un Simonetto che si vuole nato il 28 agosto 1433, ma questa data, messa a raffronto con quelle della nascita degli altri figli, è sicuramente errata<sup>63</sup>. Occorre aggiungere però che Antonio Settimo ebbe da polissena Ciampolini ben dieci figli. che sono ricordati nella «Genealogia della Famiglia Settimo» della Raccolta Daugnon (Milano, 1879) e, nell'ordine, così indicati: Elisabetta, Nicolò, Giacoma, Alessandro, Giulia, Simonetto, Beatrice, Costanza, Giovan Luigi e Adriano. In quanto alle date di nascita, sono specificate solo quelle di Simonetto nel 1434 e di Giovan Luigi nel 1446. Se tali date sono esatte, Simonetto trova giusta collocazione nello «stato di famiglia» di suo padre. Daltra parte, in un tempo in cui non esisteva «anagrafe della popolazione» con tanti figli, qualche confusione poteva ben nascere.

È certo comunque che di Simonetto il Re Alfonso d'Aragona, nel 1454, ricorda «meritis et serviciis nobilis adolescentis ac camerarij nostri dilecti»<sup>64</sup>, il quale appellativo di «adolescente» potrebbe, in certo qual modo avvalorare la notizia, anche se proveniente da un documento apocrifo, che Simonetto, figlio di Antonio, «serve il re fin da quando era fanciullo»<sup>65</sup>.

Pur nella incertezza della sua data di nascita, Simonetto è quello che assunse, rispetto agli altri fratelli, maggiore spicco nella vita pubblica siciliana, ed è stato descritto cavaliere prestantissimo, educato a severi studi, esperto nelle armi, versato nelle leggi. Sposò Florenzia Valguarnera dalla quale ebbe nove figli.

Dopo la morte del padre, avvenuta nel settembre del 1457, primeggiò nella sua famiglia e da lui prese avvio la successione familiare sui beni paterni.

Nella vita pubblica Simonetto, oltre a essere stato Milite nella città di Palermo, Camerario e Consiliario regio. fu dal re Ferdinando il Cattolico, con privilegio del 18 ottobre VII ind. 1488, creato strategoto e capitano d'armi della città di Messina e suo distretto (*straticotum et armorum capitaneum nobilis civitatis messane suiq; districtus*), per quell'anno VII indizione<sup>66</sup>.

Antonio Settimo, arrivato in Sicilia, non tardò a impiegare i suoi capitali in beni immobili. Abbiamo

riportato la notizia del Mongitore secondo il quale in Palermo acquistò «grandi case»<sup>67</sup>, ma altro suo primo acquisto furono nel 1431 (12 agosto), la baronia di Travi e il Castello di Mazara<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Le suddette notizie, riportate succintamente, ho ricavato dalla pregevole ed esauriente opera del Prof. Carmelo Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Parte II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo, 1968.

<sup>64</sup> R. Cancelleria, reg. 95, f. CXII v.

<sup>65</sup> Trasselli, *op. cit.*, pag. 143.

<sup>66</sup> R. Canc., reg. 170, f. 150 v.

<sup>67</sup> Non sappiamo quali e quante di queste «grandi case» acquistò Antonio Settimo, né possiamo esser certi che quelle di cui parleremo siano state acquistate da lui.

Il più importante però fu quello dello Stato e Terra di Giarratana, antica terra baronale: facente parte della contea di Modica.

Questa terra l'Antonio acquistò dal Conte di Modica Bernàrdo Giovanni Cabrera, figlio del famoso Maestro Giustiziere, il 3 giugno 1453, con atto del Not. Giovanni Castagna di Napoli, a nome e per conto del figlio Simonetto<sup>69</sup>, acquisto che fu confermato con privilegio reale del 13 giugno 1454<sup>70</sup>. Per questo motivo Simonetto, in successive scritture, è indicato come «primo acquirente» dello Stato di Giarratana.

Il Mongitore dice che tale acquisto fu fatto «per Alfonsi Aragonum Regis munificentiam» avendogli regalato 4000 ducati sul prezzo di 5610 ducati.

Antonio Settimo fece testamento il 2 ottobre XV ind. 1451 (Not. Antonio Aprea)<sup>71</sup> mentre era infermo, ma non morì subito dopo, anzi si ristabilì e fu in grado di riprendere i suoi affari, come dimostrano vari atti dello stesso notaro.

Una casa possedevano i Settimo nel quartiere della Kalsa. Essa è variamente indicata: nel 1558, appartenente a Don Michele Settimo, «magnum tenimentum domorum in quarterio ghalcie» (A. B., vol. 1080, f. 4), meglio specificata nel suo testamento «in quarterio Xhalse in contrada Feri veteris seu divisorum» (A. B., vol. 1097, f. 273); questa stessa, appartenente nel 1570 a Don Carlo Settimo, è descritta «tenimento di case con diversi corpi e stanzi sito in quarterio di la calcia alla Feravecchia» (A. B., vol. 1090, f. 11); passata a Giovanna Naselli, moglie di Don Blasco, è indicata (1574) «un tenimento di case con una casotta a faccio sito e posto in questa città quarterio della Gausa » (A. B., vol. 1091, f. 5); nel 1655 venne fatto l'inventario dei beni di Don Blasco Settimo «in domo eius solite habitationis in frontispicio Monasterij Repentitorum huius urbis» (A.S.P., Trib. Concistoro, Scritture della lite tra Belladama Settimo e Antonia Settimo Mancino, busta 3149), il quale Monastero delle Repentite (*ree pentite*) si trovava in via Scavuzzo, oggi Schiavuzzo alla Fieravecchia, i cui locali sono stati adibiti come sede di istituti scolastici.

Don Blasco Settimo nel suo testamento (1588) indica «eius tenimentum domorum situm et positum in quarterio conciarina in contrada macelli veteris » (A.B., vol. 1091, f. 29), e Girolama Colnago, moglie di Don Carlo Settimo, ha «domus habitationis in strata dell'allauro», cioè in via Alloro (A.B., vol. 1086, f. 161).

La «nobile abitazione » della famiglia Settimo in Palermo si trovava nella odierna piazza Santa Cecilia, e fu demolita in seguito allo sventramento per la costruzione della via Roma.

Di questa nobile abitazione Gaspare Palermo (*Guida istruttiva... della città di Palermo*, Stamperia Reale, 1816, Seconda giornata, pag. 203) dice che « dal Principe don Girolamo (Settimo Naselli) è stata accresciuta, rimodernata, ed abbellita con pitture, ornati, addobbi stranieri, e con nuovi appartamenti. Ma quella che rende più distinta, e ragguardevole questa abitazione, si è la famosa libreria (biblioteca) *Settimiana* messa insieme dagli scienziati autori di questa famiglia, e principalmente nel 1719 da Don Girolamo (Settimo Settimo) Marchese di Giarratana, uomo di segnalata letteratura, ove oltre de' libri impressi in ogni scienza, e facoltà, si conservano de' rari manoscritti appartenenti alla nostra Nazione ed a questa città. Non è difficile ad ottenersi da questo Signore il permesso di potervi studiare, e consultare qualche autore, tenendovi espressamente un custode».

<sup>68</sup> Not. Antonio Aprea di Palermo, 12 agosto 1431.

<sup>69</sup> Riporto questa notizia dal Villabianca, ma non ho potuto controllarla perché nell'Archivio di Stato di Napoli, secondo quanto mi ha comunicato quel Direttore, non sono conservati gli atti del notaio Castagna.

<sup>70</sup> R. Canc., Reg. go, f. 248 V. e 253.

<sup>71</sup> Questo testamento non si trova tra le minute del Not. Antonio Aprea, ma una copia di esso è conservata tra i manoscritti della famiglia Fitalia esistenti presso la biblioteca della Storia Patria di Palermo, busta I.D.18 bis.

Col predetto testamento costituì eredi universali sopra tutti i suoi beni mobili e stabili, senza specificarli, i figli maschi Nicolò, Alessandro, Giovanni, Simone e Andreano (Adriano); eredi particolari le femine Betta (Elisabetta), moglie di Don Atanasio Agliata, Lauruzza sposa del nobile Petrucio de Castrono, Giacoma, Giulia e Costanza. La moglie, in quel tempo, era incinta perciò dispose, come era ovvio, che il nascituro, se maschio, sarebbe stato erede universale, se femina, erede particolare.

Fu allora che dispose la costruzione, nel tempio di San Domenico, di una cappella, destinandovi la somma di cento once. Questa cappella, che fu poi la sepoltura di Antonio e di suoi successori, doveva essere adatta per celebrarvi il culto divino *ad honorem Dei et SS.me Matris in remedium peccatorum quorum*<sup>72</sup>.

Rinnovò le sue disposizioni di ultima volontà il 30 aprile V ind. 1457 e morì lo stesso anno nel mese di settembre.

La lapide marmorea della sua sepoltura in San Domenico porta l'epigrafe: «Antonius de Septimo baro Jarratanae 1457».

Non sono riuscito a trovare quest'ultimo testamento: sembra che con esso abbia confermato, considerandolo donazione, l'acquisto dello Stato e Terra di Giarratana a nome del figlio Simonetto.

È perciò che da questi prese avvio la successione in quel bene, che fu poi elevato alla dignità di Marchesato.

A Simonetto, morto in Messina nel 1488, successe il figlio Giovanni Antonio che prese l'investitura di Giarratana il 30 giugno 1504<sup>73</sup>; fu Protonotaro del Regno e Regio Consiliario, nonché Capitano Giustiziere di Palermo nel 1505.

Giovanni Antonio Settimo sposò, nel 1482, Laura Calvello figlia di Don Bartolomeo, già morto, e della vivente Donna Riccadonna Valguarnera; essa era, come dice il contratto matrimoniale, maggiore di tredici anni e minore di venti.

Consistente fu il patrimonio portatogli in dote e, in *primis, territorium unum vocatum Fitalia*<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> C'è nello stesso testamento una disposizione dalla quale si denota l'esistenza di una condizione servile che era vera e propria schiavitù. Aveva lo Antonio una serva chiamata Maria, essa, dopo la morte del padrone, doveva continuare a servire la sola donna Polisena per cinque anni; compiuti questi doveva essere mandata in libertà e liberata da ogni giogo e vincolo servile senza alcun ostacolo della stessa donna Polisena, e perciò diventare donna indipendente.

La disposizione è quella che in epoca romana veniva chiamata «manomissione», la concessione cioè, da parte del padrone, della libertà agli schiavi.

<sup>73</sup> R. Cancelleria, reg. 216, anno 1504-1505, f. 143.

<sup>74</sup> Il contratto matrimoniale tra Giovanni Antonio Settimo e Laura Calvello fu stipulato il 31 luglio XV ind. 1482 dal notaio Giovan Pietro Grasso di Palermo. L'originale di questo contratto non si trova perché del predetto notaio nell'Archivio di Stato si conserva un solo registro (I stanza, n. 1079) che contiene frammenti non coordinati dal 1473 al 1484, che ho esaminati attentamente. Una copia di esso si trova nell'Archivio della Famiglia Belmonte (vol. 1085, f. 349).

Suo padre Don Bartolomeo aveva fatto testamento il 12 ottobre XV ind. 1481<sup>75</sup> costituendo la figlia Laura erede universale sopra tutti i beni, ed *signanter* sopra il territorio di Fitalia.

Questo *signanter* e l'espressione in *primis* dell'atto dotale dicono chiaramente che Fitalia era la più vasta e la più importante possessione dei Calvello.

Don Bartolomeo dispose, fra l'altro, che i figli maschi di Laura dovevano portare anche il cognome di Calvello ed è per questo che avremo i Settimo Calvello. Ciò non dispiacque ai successori di Giovanni Antonio poiché l'imparentamento con l'antica e nobile famiglia palermitana dei Calvello fu di grande rilievo per la famiglia Settimo ancora non entrata nel rango nobiliare di Sicilia.

L'acquisizione del feudo di Fitalia diede, successivamente, il titolo al loro principato, anche in questo caso per l'importanza dell'antica baronia dei Calvello.

Quando, per vicende di successione, si profilò il pericolo, poi scongiurato, di perdere lo Stato di Fitalia, questo venne definito *antichissimum premium maiorum, stemma nobilitatis totiusque familie decorem*, e si fece rilevare che *per ducentos et amplius annos antecessores eum retinerunt cum magno splendore familie*.

In nessun antico documento si trova con esattezza descritto il territorio di Fitalia, solo in un atto del Not. Martino Luparello del 21 maggio 1591 (A.S.P., I st., vol. 6516, f. 87) si dice: «sito et posito in plana Vicaris... confinanti cum territorio comitatus Vicari et territorio baronie di menzo jusu et cum feudo de la margana».

Per indicare la sua vasta estensione il Raccuglia (op. cit. pag. 30) ricorda il detto siciliano:

Tri su' li granni feudi di Sicilia:  
Alia, Fitalia e Cuntumelia.

Paolo Balsamo lo dirà esteso «circa duemila salme di Palermo». IL sindaco di Mezzojuso, con lettera del 27 maggio 1853, comunicò alla Direzione Centrale di Statistica che «la estensione territoriale di questo villaggio di Fitalia, suffraganeo a questo comune<sup>76</sup>, compresi gli ex feudi, ascende a salme 2256»<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Il testamento di Don Bartolomeo fu ricevuto dallo stesso notaio Giovan Pietro Grasso e non si trova tra le sue minute per il motivo detto sopra. Anche di esso si conserva copia nell'Archivio della Famiglia Belmonte, vol. 1085, f. 361.

In un documento del 23 marzo 1661 (A.S.P., A.B., vol. 1081, f. 570) si legge che «lo feugo seu territorio chiamato Fitalia è nel territorio della Terra di menzo juso». Non occorre comunque dire che il territorio di Fitalia non apparteneva né al Principe, né all'Università di Mezzojuso.

<sup>76</sup> Tribunale del Real Patrimonio, Direzione Centrale di Statistica, Anno 1835-1853, busta 135.

<sup>77</sup> A.S.P., A.B., vol. 1088, ff. 11 e 129.

L'importanza del feudo è posta in risalto da due memoriali, il primo dei quali (gennaio 1613) dice che dal territorio di Fitalia *si cavano ogn'anno dieci mila salme di formento in circa*, e l'altro (14 marzo 1639) che *detto territorio di Fitalia è un stato che vale scudi cinquemila di rendita ogn'anno*<sup>78</sup>.

BARTOLOMEO SETTIMO CALVELLO successe, come primogenito, al padre Giovanni Antonio e prese l'investitura il 30 gennaio X ind. 1507<sup>79</sup>.

Sposò Lionora Scillia ed ebbe una sola figlia chiamata Laura, che sposò, a sua volta, il barone di Miserendino Giovanni Corbera, ma essa non poté succedere al padre poiché la successione era regolata *more francorum*, che escludeva le donne. Donna Laura il 18 agosto XV ind. 1527 donò «*teritorium sive feudum fitalie*» a Don Michele Settimo, suo nipote<sup>80</sup>.

MATTEO SETTIMO CALVELLO successe al predetto Bartolomeo, suo fratello, che non aveva lasciato eredi diretti in linea maschile; prese l'investitura il 10 ottobre XII ind. 1508<sup>81</sup>. Fu Capitano di Giustizia in Palermo dal 1510 al 1511. Sposò all'età di quindici anni Antonia (Antonella) Scillia fu Giovanni il 18 dicembre VII ind. 1503<sup>82</sup>.

MICHELE SETTIMO SCILLIA, figlio unico dei predetti, nato nel 1512, successe al padre e prese l'investitura il 26 febbraio XI ind. 1523<sup>83</sup>.

Sposò Belladama Barrese, figlia del Barone di Militello, dalla quale ebbe ben dodici figli. Morì tra l'11 e il 15 settembre II ind. 1558<sup>84</sup>.

CARLO SETTIMO BARRESE, loro figlio secondogenito in linea maschile, ebbe la successione perché il primogenito Francesco si era dato allo stato ecclesiastico, e s'investì il 15 febbraio II ind. 1559<sup>85</sup>.

Questi, per privilegio del Re Filippo II, dato in Madrid il 30 luglio 1569 ed esecutoriato in Palermo il 21 luglio XIII ind. 1570, ebbe conferito il titolo di Marchese di Giarratana<sup>86</sup>.

Sposò in prime nozze Emilia Branciforti Tagliavia, figlia di Artale, conte di Mazzarino, e di Chiara Tagliavia; in seconde nozze Diana Valguarnera di Don Giovanni, conte di Asaro, e di Donna Giovanna de Luna, vedova di Don Almerico Centelles, visconte di Gagliano<sup>87</sup>.

<sup>78</sup> R. Cancelleria, reg. 220, anno 1506-1507, f. 453 v.

<sup>79</sup> Not. Giacomo Scavuzzo.

<sup>80</sup> A.S.P., A.B., vol. 1081, f. 431.

<sup>81</sup> Not. Matteo Fallera, copia in A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 33.

<sup>82</sup> A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 521.

<sup>83</sup> Testamento in Not. Cataldo Tarsino dell'11 settembre 1558, aperto e pubblicato il 15 dello stesso mese.

<sup>84</sup> A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 523.

<sup>85</sup> R. Canc., vol. 429, anno 1569-70, f. 369 v.

<sup>86</sup> Not. Vincenzo Ribaldi, 17 giugno V ind. 1562 (A.S.P., I st. vol. 7340).

<sup>87</sup> R. Canc., vol. 410, f. 542 v.

GARSIA SETTIMO BRANCIFORTI era figlio unico del predetto don Carlo e della sua prima moglie Emilia Branciforti.

Suo padre, il 10 luglio VII ind. 1564, fece donazione irrevocabile al figlio, per sé, suoi eredi e successori del titolo e della baronia di Giarratana, e, successivamente, in qualità di suo amministratore, prese l'investitura per conto di lui il 20 giugno VIII ind. 1565<sup>88</sup>.

Don Garsia morì celibe.

BLASCO SETTIMO BARRESE, figlio ultrogenito di Michele e di Belladonna Barrese, fratello di Carlo, successe al nipote Garsia, morto celibe, *tamquam abstrictioris in gradu masculinorum III. Don Garsia*, e prese l'investitura il 1° aprile 1582.

Sposò in prime nozze Giovanna Naselli e in seconde nozze Fiammetta Paruta, baronessa della Sala, nella parrocchia di San Nicolò la Kalsa il 9 gennaio IV ind. 1575. Quest'ultima, all'atto del matrimonio, gli aveva portato in dote la Baronia della Sala<sup>89</sup>, *prope Gibellinam* (Sala dei Paruta, oggi Salaparuta), della quale don Blasco prese l'investitura il 14 marzo IX ind. 1581<sup>90</sup>.

Egli, il 20 ottobre II ind. 1588, fece donazione al figlio Michele, attesa la sua buona indole, del Marchesato di Giarratana e dei territori di Fitalia e del Pantellarotto. Lo stesso giorno fece testamento<sup>91</sup> col quale confermò la precedente donazione e costituì il predetto figlio erede universale. Eredi particolari nominò gli altri figli Ruggero Carlo, Ercole, Caterina, Antonio e Belladama<sup>92</sup>. Morì probabilmente lo stesso giorno perché in quello successivo fu sepolto in San Domenico<sup>93</sup>.

MICHELE SETTIMO NASELLI, figlio della prima moglie del predetto Blasco, nato in Cammarata il 22 luglio 1563, successe al padre e prese l'investitura il 10 giugno III ind. 1590<sup>94</sup>).

Sposò Emilia Agliata di Giuseppe, barone di Villafranca, e di Fiammetta Paruta<sup>95</sup>, nella parrocchia della Kalsa il 23 luglio (*iugnetto*) VII ind. 1579.

Il 21 maggio IV ind. 1591 fece donazione al figlio Blasco Maria del territorio di Fitalia<sup>96</sup>.

<sup>88</sup> Not. Giuseppe de Blando, 4 marzo VIII ind. 1579 (A.S.P., I st., vol. 7896).

<sup>89</sup> R. Canc., anno 1580-81, vol. 465, f. 351 v.

<sup>90</sup> Not. Prospero Ortis, 20 ottobre II ind. 1588 (A.S.P., A.B., vol. 1080, ff. 256 e 601).

<sup>91</sup> Not. Prospero Ortis (A.S.P., I st., vol. 14617).

<sup>92</sup> A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 254.

<sup>93</sup> R. Canc., III ind. 1589-90, vol. 509, f. 263 v.

<sup>94</sup> Not. Martino Luparello, 5 febbraio IV ind. 1590 (A.S.P., I st., vol. 6516, f. I). È l'atto dotale stipulato dopo il matrimonio che avevano contratto «annis proxime preteritis», quando l'Emilia aveva circa 18 anni. Sua madre Fiammetta Paruta contrasse tre matrimoni dei quali il primo con Don Giuseppe Agliata, principe di Villafranca. La loro figlia Emilia era perciò sorellastra di Michele settimo, infatti per il loro matrimonio fu necessario la dispense «propter impedimentum quarti consanguineitatis gradus», che il Pontefice Gregorio XIII concesse con breve del 1° marzo 1587, esecutoriato nel Regno di Sicilia il 29 aprile VIII ind. 1579 (A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 91).

<sup>95</sup> Not. Martino Luparello (A.S.P., I st., vol. 6516, f. 87).

Morì in Palermo il 20 agosto VIII ind. 1595. Due giorni prima aveva fatto testamento e nominato erede universale il figlio Blasco Maria, stabilendo inoltre che se questi fosse morto senza figli avrebbe dovuto succedergli suo fratello Ruggero, come infatti avvenne<sup>97</sup>.

BLASCO MARIA SETTIMO AGLIATA successe al padre nella tenera età di quattro anni<sup>98</sup>. Per lui, il 16 settembre IX ind. 1595, presero l'investitura la madre Donna Emilia e fra Nicolò Afflito, Rettore della Religione Gerosolimitana in Sicilia<sup>99</sup>, quali tutori testamentari<sup>100</sup>. Egli la rinnovò il 23 settembre 1600 per il passaggio della corona.

Sposò Giovanna d'Aragona di Carlo e Anna Ventimiglia<sup>101</sup> nella parrocchia di S. Croce il 27 febbraio 1606; morì senza figli il 16 novembre V ind. 1606.

RUGGERO SETTIMO PARUTA, figlio della seconda moglie di Blasco Settimo Barrese, zio perciò del predetto Blasco Maria, che morì senza figli, gli successe per disposizione testamentaria del fratello Michele. Prese possesso dello Stato di Giarratana, Fitalia e Pantellarotto il 19 novembre V ind. 1606<sup>102</sup>, e l'investitura il 15 novembre VI ind. 1607<sup>103</sup>, investitura che rinnovò, per il passaggio della corona, il 4 febbraio V ind. 1622.

Sposò Antonia Notarbatolo e Spinola, baronessa di Villanova; morì anch'egli senza figli il 29 marzo II ind. 1634 e fu sepolto in San Domenico.

Di lui, in una testimonianza del 1614 (A.B., vol. 1093, f. 49) si legge: «essere stato siccome è una delle più principali delle famiglie del Regno, e uno delli primi Signori d'esso, ha tenuto e tiene per suo servizio Gentil uomini, che lo servono uno in camera, e l'altro in tavola, e un Segretario, quattro Paggi, e quattro Staffieri, un Cuoco col suo aiutante della cucina, compratori, dispensiero, quattro cavalli e due uomini per la stalla ed altri servidori della sua casa...».

A seguito di divergenze sorte per la sua successione, il Tribunale della Magna Regia Curia, con sentenza del 15 febbraio III ind. 1635, diede il possesso della terra col castello, feudi e territori di Giarratana a Don Rocco Potenzano, Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio, e a Don Antonio Palma, che Ruggero aveva nominato, con disposizione testamentaria, suoi fidecommissari ed esecutori testamentari; essi perciò

<sup>96</sup> Not. Antonino Lazzara, 18 agosto VIII ind. 1595 (A.S.P., I st., vol. 6234).

<sup>97</sup> Testamento in Not. Orazio Allegra de' 15 novembre V ind. 1607 pubblicato il 5 dicembre successivo (A.B., vol. 1080, f. 629).

<sup>98</sup> Antico ordine religioso-cavalleresco con funzione ospitaliera e militare, detto poi «di Malta», quando nel 1530 l'imperatore Carlo V gli assegnò in feudo le isole di Malta. Questo «sacro Militare Ordine Gerosolimitano di Malta» esiste tuttora e ha sede in Roma.

<sup>99</sup> R. Canc., vol. 533, f. 37 v.

<sup>100</sup> Dotati in Not. Luigi Gandolfo, 29 ottobre IV ind. 1606 (A.S.P., I st., vol. 4929, f. 1423).

<sup>101</sup> A.S.P., A.B., vol. 1086, f. 107.

<sup>102</sup> A.S.P., A.B., vol. 1080, f. 533.

<sup>103</sup> R. Canc., vol. 665, f. 179 v.

presero possesso dei beni il 2 e 10 marzo III ind. 1635, e l'11 aprile IV ind. 1636 ne presero l'investitura<sup>104</sup>.

CARLO SETTIMO PARUTA, figlio di Blasco e di Fiammetta Paruta era fratello del predetto Ruggero e aveva sposato Girolama Colnago di Giovanni Maria e di Maria Bellacera.

Egli, volendo tutelare la dote della moglie, le assegnò lo Stato e Marchesato di Giarratana, i feudi di Fitalia, Santa Dominica e Pantellarotto con l'obbligo di restituirli, recuperati i suoi crediti, a colui che dalla Magna Regia Curia sarebbe stato dichiarato successore.

Morto egli senza figli, pretendevano di succedergli da un lato Don Pietro Settimo, barone di Cammaratini, e dall'altro Giovanni Settimo e sue moglie Belladama, sorella di Ruggero.

Alla fine addivennero ad una transazione in forza della quale la successione passò a Don Giovanni Settimo<sup>105</sup>.

GIOVANNI SETTIMO SETTIMO figlio di Girolamo Settimo e Platamone e di Belladama Settimo Naselli, sorella di Ruggero, prese l'investitura il 30 gennaio X ind. 1642 e ciò in base ad atto di cessione (*ob relaxationem*) fattagli dai fidecommissari Don Rocco Potenzano e Don Antonio Palma.

Sposò Vincenza Bologna di Giuseppe e di Maria Bologna<sup>106</sup>; morì senza figli.

BLASCO SETTIMO SETTIMO, suo fratello, gli successe e prese l'investitura il 2 maggio VI ind. 1653<sup>107</sup>.

Morì anch'egli senza figli in Palermo il 23 febbraio VIII ind. 1655 e fu sepolto nella chiesa di San Domenico.

GEROLAMO SETTIMO BOLOGNA, figlio di Ruggero Settimo Settimo, fratello questi di Blasco sposo di Francesca Bologna, s'investì il 10 luglio IX ind. 1656<sup>108</sup>, per la morte senza figli e *ab intestato* dello zio Blasco, e ciò in base a sentenza interlocutoria in suo favore emessa dalla R.G.C. il 22 luglio 1655.

Sposò Melchiorra Parisi Settimo di Troiano, marchese di Ogliastro, e di Antonia Settimo Platamone<sup>109</sup>.

Il predetto Don Girolamo nel 1660 fu (indebitamente, dicono alcune scritture, ma il Villabianca parla di «un gran delitto da lui commesso ne' primi tempi di sua giovanile età») «prosecuto» per l'uccisione (*morte et nece*) di Don Giuseppe Ferrante, e contro di lui fu emessa «sentenza di banno, inventario e incorporatione», fu disposta, in altri termini, la confisca dei suoi

<sup>104</sup> Not. Pietro Candone, 29 gennaio XI ind. 1641 (A.S.P., vol. 3657, f. 121 v.).

<sup>105</sup> R. Canc., X ind. 1641-42, vol. 681, f. 107.

<sup>106</sup> Not. Paolo Mucchio, 4 dicembre XIII ind. 1629 (A.S.P., vol. 52, f. 176).

<sup>107</sup> R. Canc., VI ind., f. 231.

<sup>108</sup> R. Canc., vol. 723, f. 77.

<sup>109</sup> Not. Francesco La Bella, 5 marzo 1668.

beni e cioè lo Stato e Terra di Giarratana, il territorio di Fitalia, del Pantellarotto e di Santa Dominica.

Nei parlamenti del 1664 e 1668 fu chiesta la grazia della restituzione dei beni, ma il Sovrano ordinò al viceré del tempo, Don Francesco Fernandez de la Cueva, Duca d'Albuquerque, «che procedesse come convenisse».

In effetti nessun provvedimento venne tempestivamente preso, perciò Donna Melchiora, sua moglie e madre di Don Traiano, il 1° luglio 1676 presentò un memoriale con il quale chiedeva che venisse disposta l'«escorporazione» dei beni in favore del figlio Traiano, cosa che venne consentita con provvedimento viceregio dell'8 luglio 1678 che ordinava appunto «li dobbiate da subito excorporare e fare da chi si deve excorporare tutto e integro il Stato di Giarratana, ... di Fitalia, ecc.»<sup>110</sup>.

Fu perciò che Donna Melchiora, il 18 dello stesso mese luglio prese possesso dei beni come madre amministratrice del figlio Traiano e il 6 luglio II ind. 1679 prese, nella medesima qualità, l'investitura<sup>111</sup>.

TROIANO SETTIMO PARISI, successe al padre stante l'escorporazione dei beni paterni fatta dalla Regia Gran Corte in suo favore, e, come abbiamo visto, sua madre, in qualità di amministratrice, prese l'investitura il 6 luglio II ind. 1679.

Sposò Giovanna Caterina (o Caterina Giovanna) Settimo, figlia unica ereditiera di Settimo Settimo, barone di Cammaratini e di Dragonara.

Premorì al padre che gli successe nel marchesato.

RUGGERO SETTIMO SETTIMO, primogenito ed erede universale di Troiano, s'investì il 20 settembre 1715, dopo la morte del nonno<sup>112</sup>.

Sposò Marianna Gioeni Valguarnera di Giovanni, principe di Petrulla, e di Eleonora Valguarnera Gravina<sup>113</sup>.

Questo Don Ruggero ebbe anche il titolo di Principe di Ganci per donazione a lui fatta da D. Agata Valguarnera e Branciforti, vedova di Don Saverio Valguarnera, Principe di Valguarnera e di Ganci<sup>114</sup>.

Di questo titolo prese l'investitura il 21 maggio II ind. 1739<sup>115</sup>. Il 26 agosto dello stesso anno prese anche l'investitura di Barone del feudo di Cammaratini<sup>116</sup>.

Fu gentiluomo di Camera di Sua Real Maestà.

Morì in Palermo il 23 agosto 1765 e la salma è sepolta ai Cappuccini.

Con testamento del 31 marzo XII ind. 1764, pubblicato il 28 agosto dell'anno successivo<sup>117</sup>, costituì erede universale il nipote Traiano, primogenito di suo fratello Girolamo e di Pina (Jacopina) Aversa.

<sup>110</sup> Conservatoria del Registro, investiture, vol. 1148, f. 52 v.

<sup>111</sup> Ibidem, f. 118 v.

<sup>112</sup> R. Canc., VIII ind., f. 171.

<sup>113</sup> Dotali in Not. Giuseppe La Bella, 7 settembre 1726.

<sup>114</sup> Not. Giuseppe De Portari, 2 maggio II ind. 1739 (manca in A.S.P.).

<sup>115</sup> Conservatoria del registro, investiture, vol. 1165, f. 56.

<sup>116</sup> Ibidem, f. 62 v.

<sup>117</sup> Not. Giuseppe Fontana, vol. 15190.

TROIANO SETTIMO AVERNA. Morto senza figli, né discendenti diretti il predetto Ruggero, suo zio paterno, s'investì il 12 febbraio 1766<sup>118</sup>.

Egli era nato in Barcellona di Spagna il 29 dicembre 1745 da Girolamo Settimo Parisi e da Giacobina Averna e Calcagno. Sposò in Palermo il 24 settembre 1768 Maria Teresa Naselli Morso di Luigi, principe di Aragona, e di Stefania Morso Bonanni.

Fu il primo Principe di Fitalia.

Fin qui abbiamo esposto la successione ereditaria, un po' intrigata per la morte senza figli di parecchi dei Settimo, nel marchesato di Giarratana. Con Troiano abbiamo il primo Principe di Fitalia.

Come arrivò egli a questo titolo?

Abbiamo visto che, acquistato da Simonetto Settimo, nel 1453, lo Stato e Terra di Giarratana, Carlo Settimo Barrese ebbe concesso, nel 1659 dal re Filippo II, il titolo di Marchese di quella Terra, titolo che i Settimo conservarono con quello successivamente acquisito di Principi di Fitalia.

Abbiamo pure visto che Giovanni Antonio Settimo, sposando Laura Calvello, ricevette in dote il feudo di Fitalia, feudo esteso e importante al quale però non era attribuito alcun titolo nobiliare.

Altro acquisto che essi fecero fu quello del Principato di Belmontino.

Belmontino, feudo nobile in Val di Noto, facente parte della baronia e Stato di Aidone, elevato a dignità di «Principato», si appartenne, dopo vari passaggi di proprietà, a Luigi Ruggero Ventimiglia, Marchese di Geraci e Principe di Castelbuono, che ne prese l'investitura il 13 marzo XII ind. 1749.

Il predetto Ventimiglia ebbe bisogno di circa 2800 once per spenderle in benefatti nel suo feudo Tiberi nel territorio di San Mauro (Castelverde). Per procurarsi la somma con minore danno, pensò di vendere il titolo di Principe di Belmontino, vendita fatta per mille once a Don Francesco Costanzo per persona da nominare. Con il predetto titolo acquistò il Costanzo anche il privilegio delle strade Toledo e Maqueda<sup>119</sup>.

Egli, subito dopo, dichiarò che l'acquisto era stato fatto per parte di Don Giovanni Settimo Calvello<sup>120</sup>.

Questi, prima d'investirsi del titolo di Principe di Belmontino, chiese di poterlo commutare con altra denominazione e precisamente con quella di Principe di Cammaratini, feudo in Val di Noto e territorio di Noto, pervenuto ai Settimo per via del matrimonio di Baldassare, figlio di Simonetto, con Beatrice Landolina, che glielo portò in dote e del quale prese l'investitura il 20 ottobre I ind. 1497<sup>121</sup>.

L'istanza venne accolta con provvedimento viceregio del 20 marzo 1752, il quale stabiliva che D. Giovanni Settimo e Calvello «si debba stimare,

<sup>118</sup> Cons. Reg., vol. 1175, f. 113.

<sup>119</sup> Not. Girolamo Lioni, 14 febbraio XV ind. 1752 (A.S.P., VI st., vol. 12425, f. 1337).

<sup>120</sup> Not. Melchiorre Tamaio, 15 febbraio XV ind. 1752 (A.S.P., VI st, vol. 12042, f. 532).

<sup>121</sup> R. Cancelleria, anno 1497, vol. 197, f. 64 v.; Cons. Reg., invest., reg. 1129, f. 1 e 1130, f. 276.

trattare e reputare Principe di Cammaratini»<sup>122</sup>, dopo di che, il 15 aprile dello stesso anno, ne prese l'investitura<sup>123</sup>.

Don Giovanni intanto ebbe guai con la R. Zecca che s'incamerò tutti i suoi titoli e beni per crediti che vantava verso di lui.

Suo fratello Ruggero voleva evitare che i beni fossero venduti ai pubblici incanti, ma non vi riuscì; partecipando però alla gara riuscì invece ad aggiudicarsi il titolo di Principe di Cammaratini quale ultimo e maggiore offerente della somma di 1311 once per persona da nominare<sup>124</sup>.

Subito dopo, con atto in Not. Giuseppe Fontana del 18 febbraio XI ind. 1763<sup>125</sup>, dichiarò di aver fatto l'acquisto in favore di Don Traiano Settimo e Calvello, figlio primogenito e coerede universale dell'Ill.mo Don Girolamo Settimo, subispettore della fanteria nel Regno di Sicilia, che, sappiamo, aveva sposato Giacobina Averna.

Don Traiano Settimo Averna, venuto in possesso del titolo di Principe di Cammaratini, poiché l'acquisto era stato fatto con la facoltà di poterlo commutare in altro titolo, il 21 aprile 1763, chiese al sovrano di essere autorizzato a commutarlo con quello di Principe di Fitalia, cosa che gli fu accordata con rescritto del 17 giugno 1763<sup>126</sup> e ne prese l'investitura il 16 agosto dello stesso anno XI ind.<sup>127</sup>.

Così Don Traiano Settimo Averna fu il primo Principe di Fitalia..

Egli morì in Palermo il 5 dicembre II ind. 1783 e fu sepolto in San Domenico.

Con testamento olografo, depositato lo stesso giorno della sua morte presso il Not. Giuseppe Fontana e pubblicato l'11 dicembre<sup>128</sup>, costituì erede universale il figlio primogenito Don Geronimo Settimo Calvello e Naselli che aveva quattordici anni, essendo nato il 13 giugno 1769; eredi particolari furono gli altri figli Pina, Stefania, Aloisio, Ruggiero e Maria Ignazia.

GIROLAMO SETTIMO NASELLI, primogenito ed erede universale del predetto Traiano, s'investì del titolo di Principe di Fitalia il 3 ottobre IV ind. 1785<sup>129</sup>.

Sposò Felicia Di Napoli di Pietro e di Aurora Naselli e Naselli<sup>130</sup>.

<sup>122</sup> Cons. Reg., mercedes, A.S.P., vol. 508, f. 123.

<sup>123</sup> Cons. Reg., investiture, anni 1749-1753, vol. 1168, f. 127 v.

<sup>124</sup> Not. Domenico Gaspare Sarci, 9 febbraio XI ind. 1763(A.S.P. VI st.,vol. 15188, f. 349 v.).

<sup>125</sup> A.S.P, VI st., vol. 15188, f. 349 v.

<sup>126</sup> Proton. del Regno, anno 1762-63, XI ind., vol. 871, f. 100 v.

<sup>127</sup> Ibidem, f. 125 v. e Conserv. del Reg., investiture, vol. 1170, f. 165.

<sup>128</sup> A.S.P., VI st., vol. 15136, f. 730.

<sup>129</sup> Conservatoria del Registro, Reg 1177, f. 40 v.

<sup>130</sup> Il Pitrè riporta la partecipazione delle nozze di questi «due signori», come egli li chiama (G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Barbera Editore, 1944, vol. 1, pag. 358), e la riproduco a titolo di curiosità:

Il Principe di Monteleone  
ed il Principe Marchese di Giarratana  
nell'atto di riverirla divotamente  
Le partecipano il conchiuso matrimonio

Morì in Palermo l'11 marzo 1843 all'età di 73 anni. Fu seppellito nella chiesa dei Cappuccini dopo solenni funerali celebrati il giorno 15, nei quali il Can. Giuseppe Fiorenza pronunziò l'elogio funebre<sup>131</sup>.

Don Girolamo Settimo, fu il fondatore di Campofelice di Fitalia, che, secondo la tradizione, prese questo nome omaggio alla moglie di lui Donna Felicia.

Accanto a Don Girolamo giova ricordare suo fratello Ruggero, il più illustre della famiglia e il solo che perpetua il casato nella memoria dei posteri.

Di lui bisognerebbe parlare a lungo, ma la natura di questo lavoro induce a farlo sommariamente.

Nato a Palermo il 19 maggio 1778, intraprese la carriera delle armi nella marina. Fin da giovane partecipò con successo a varie imprese belliche e nel 1808, per la difesa di Gaeta in qualità di Capitano di fregata, meritò la medaglia d'oro.

Lasciato, nel 1811, il servizio in mare, per motivi di salute, nel 1812 fu ministro della marina, che riorganizzò.

Durante la insurrezione del 1820 fece parte della Giunta provvisoria che aveva lo scopo di chiedere la costituzione.

Nel 1848 fu Capo del Governo e inaugurò il nuovo Parlamento che lo acclamò Presidente del Regno.

Soffocata la rivoluzione, se ne andò esule a Malta e di qua mantenne i legami con i più illustri emigrati.

Liberata la Sicilia nel 1860, Garibaldi lo pregò di ritornare in patria per preparare la costituzione del Regno d'Italia.

Vittorio Emanuele II, dopo averlo elevato alla carica di Presidente del Senato e insignito del Collare dell'Annunziata, lo invitò a partecipare, nel febbraio del 1861, alla seduta di apertura del primo Parlamento italiano. Le sue condizioni di salute non gli permisero di accettare i due inviti.

Il 2 maggio 1863 morì in Malta e la sua salma, trasportata in Palermo, fu tumulata nel pantheon di San Domenico.

PIETRO SETTIMO DI NAPOLI successe a Don Girolamo quale suo figlio primogenito.

Sposò in Palermo il 29 ottobre 1843 Anna Turrisi di Mauro e di Rosalia Colonna, pittrice e sorella della più famosa poetessa Giuseppina Turrisi Colonna; morì nella stessa città il 19 agosto 1865, mentre la moglie era morta il 14 febbraio 1848; le loro spoglie sono sepolte in San Domenico.

tra D.a Felice Di Napoli, e Naselli  
Figlia del sig. Principe di Resuttano  
ed il suddetto Principe Marchese  
di Giarratana

e si restano alla di Lei ubbidienza.

<sup>131</sup> Solenni funerali pella morte di Girolamo settimo, Principe di Fitalia celebrati il giorno 15 marzo 1843. nella Ven. chiesa dei cappuccini — Elogio funebre del Can. Sac. Giuseppe Fiorenza — Palermo, Tipografia Empedocle, 1843.

GIROLAMO SETTIMO TURRISI, nato in Palermo il 1° febbraio 1846 dall'anzidetto Pietro, sposò a Vienna la nobile polacca Emilia Labedziogrot-Labeka.

Successo alla morte del padre.

Morì senza figli in Palermo il 9 settembre 1929 e con lui si estinse il casato dei Settimo, Principi di Fitalia e Marchesi di Giarratana.



**Il principe Don Girolamo Settimo Naselli**  
fondatore di Campofelice di Fitalia

## CAMPOFELICE DI FITALIA

È noto che fino a quando i baroni soggiornarono nei loro vasti feudi, ne curarono la coltivazione e vi apportarono migliorie, fu un periodo florido per l'agricoltura e per l'economia siciliana in genere.

Quando, verso la fine del secolo XVIII e i primi del XIX, li abbandonarono trasferendosi nelle città per condurvi vita gaudente e dispendiosa, le conseguenze furono funeste per loro e per l'agricoltura.

Si può esser certi che i Settimo non soggiornarono mai stabilmente nel feudo di Fitalia. Abbiamo visto infatti varie gabelle; in quella ad Antonio de Lipari del 1586 fu stabilito che tutte le stanze e il castello venivano ceduti per uso dell'affittuario e del suo fattore, con la condizione però che «andandoci ditto Sig. Marchese (Don Blasco) o Ill. D. Michele suo figlio ditto castello lo pozza usare e godere».

Nel 1783 era gabellotto don Carlo Romano, cui succedette Vincenzo Di Salvo da Mistretta.

Nel maggio del 1808 Paolo Balsamo intraprese un viaggio per la Sicilia allo scopo di studiare da vicino le condizioni dell'agricoltura.

Partì da Palermo il 13 maggio di quell'anno con il Cavaliere Donato Tommasi, Conservatore Generale della Reale Azienda (Finanze)<sup>132</sup>, e sostarono, per consumare un pasto, nelle vicinanze del ponte di Vicari.

Narra il Balsamo nel suo «Giornale»<sup>133</sup> che «alla fine del nostro parco rifocellamento, piacevolmente ci sorprese, e di una gradita visita ci onorò il costumatissimo Principe di Fitalia», che era Don Girolamo Settimo Naselli.

Parlarono del più e del meno e il discorso cadde sulle condizioni dell'agricoltura, argomento che stava tanto a cuore all'economista abate Balsamo.

Il Principe Don Girolamo espose le riforme e i miglioramenti che si proponeva di effettuare in «quella sua vasta, e ricca possessione, di circa due mila salme di Palermo».

«Il Signor Conservatore - continua il Balsamo - approvò sommamente cotali suoi lodevolissimi proponimenti; ma io non contento di solamente commendarli, mi presi la libertà di dirgli, che i medesimi non avrebbero avuto giammai il desiderato compimento, sin tanto che non si resolvesse di trottar meno in splendide carrozze, e livree nella *Marina*, ed in *Toledo*, e a cavalcar più frequentemente in comode selle, e piani farsetti per quelle apriche, e deliziose piagge».

Il Principe Don Girolamo, che il Balsamo chiama «costumatissimo» e il Pitrè definisce «uomo molto serio», pur non risiedendo nel feudo, alle sue

<sup>132</sup> Per la «lodevole condotta» tenuta dal Tommasi in questa magistratura, il Sovrano gli concesse il titolo di marchese il 1° ottobre 1810 (A.S.P. *Conservatoria del Registro*, vol. 656, f. 4).

<sup>133</sup> Paolo Balsamo, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo, Reale Stamperia, 1809.

terre ci pensava e il fatto di trovarsi là quel giorno dimostra che egli soleva «cavalcare per quelle apriche e deliziose piagge».

Quali fossero i propositi del Principe per il loro miglioramento, che il Cavaliere Tommasi approvò incondizionatamente, è facile immaginare da quello che fece da lì a pochi anni.

Anche il Balsamo approvava questi proponimenti, che chiama «lodevolissimi», e il suo ammonimento più che al Principe di Fitalia intese rivolgerlo a quei signori che le loro terre avevano abbandonato.

Don Girolamo, conoscendo che la diserzione dalle campagne e lo sfruttamento dei contadini erano i più gravi mali che affliggevano l'agricoltura, riprese il progetto del 1592 del suo antenato Don Michele Settimo Naselli, quello di ripopolare il feudo, ma non si limitò a questo.

Diede le case e assegnò ai nuovi abitatori del terreno da potere coltivare in proprio, riuscendo, in questo modo, a legarli alla terra che infatti non abbandonarono più.

Da ciò nacque quel borgo che fu chiamato dapprima semplicemente Fitalia e poi Campofelice di Fitalia, denominazione quest'ultima che conserva ancora oggi, borgo accresciutosi successivamente ed ora comune autonomo.

La decisione fu saggia perché la nuova popolazione bonificò le fertili terre del feudo, incrementando le varie colture, là dove, fino ad allora, c'erano stati pascoli e seminazione estensiva.

Questa decisione di Don Girolamo cade in un momento cruciale per l'economia siciliana, e possiamo ritenere che l'evolversi della situazione politica abbia spinto il principe ad attuare il piano che, attirando forze di lavoro nelle sue terre, ne aumentavano la produttività.

Napoleone Bonaparte era all'apogeo della sua potenza militare e l'occupazione del Regno di Napoli, affidato a Gioacchino Murat (1808), aveva costretto il Re Ferdinando di Sicilia a trasferirsi, con la sua corte, in Palermo. Qua confluì tutto il seguito di gente che gravitava intorno alla corte, nell'isola vennero concentrate le truppe borboniche e vi prese stanza il distaccamento della flotta inglese operava nel mediterraneo. Tutto ciò ovviamente fece crescere i traffici, e gli affari prosperarono.

Vero è che la perdita di mercati italiani e francesi causarono danni all'economia della nostra Isola, ma il denaro correva e il prezzo del grano, principale prodotto delle terre siciliane, sul libero mercato era salito fino a 10-15 once la salma, che era un prezzo, per quei tempi iperbolico.

Concorreva a ciò *l'intrallazzo* di tutti i tempi e di tutte le guerre. Dalla Sicilia partivano carichi clandestini di grano che sfuggivano al blocco marittimo attuato contro Napoleone e andavano a finire con prezzi alle stelle proprio nei porti francesi.

Ci fu una vera sete di terra: chi non l'aveva ricorreva agli affitti, chi l'aveva fu spinto a intensificare la coltivazione.

Maturava nello stesso tempo la necessità di sopprimere sistemi e abusi che avevano afflitto la classe contadina; tentennavano privilegi feudali, che crollarono da lì a poco.

Quell'«uomo molto serio» di Don Girolamo seppe cogliere il momento opportuno per ripopolare il suo feudo.

Quando nel General Parlamento conchiusosi il 26 agosto 1810 per i bisogni dell'erario fu stabilita l'imposizione di un tributo del 5 per cento su tutte le rendite, e, per darvi corso venne ordinata apposita rilevazione, che si svolse l'anno dopo, il Principe Don Girolamo presentò il suo rivelo in Mezzojuso<sup>134</sup>. Egli dichiarò:

Possiedo il territorio di Fitalia, Santa Domenica e Fallamonica, confinanti colli Stati di Vicari, Corleone e Ciminna, feudi della Margana e Guddemi. Quali territorij sono gabellati, a Vincenzo di Salvo per gabella di once 6.243, come per due alberani (scritture private) uno li 19 novembre 1807 e l'altro lo primo agosto 1809			once 6.243
Si deducono once 60 per salario di due campieri addetti al detto territorio .....	once 60		
Più once 60 pell'acconci, ed altro necessitano nelli Molini in ditto territorio.....	<u>once 60</u>		
	once 120		<u>once 120</u>
Restano di netto			once 6.123

Un reddito netto corrispondente a L. 78.044.43 che allora erano una bella somma.

L'atto di nascita del borgo si può considerare quello del notaio Giuseppe Donato e Deluca di Palermo, in data 28 luglio XIV ind. 1811.

Protagonisti furono per primo, ovviamente, il Principe di Fitalia e Marchese di Giarratana Don Girolamo Settimo; Vincenzo Di Salvo della città di Mistretta, che, come abbiamo visto, era l'affittuario del feudo dove abitava; l'ingegnere Giuseppe Patti, che redasse i «Capitoli» di «tutte le opere di fabbricazione ed altro che bisogneranno costruirsi per lo stabilimento della nuova popolazione da farsi nel Feudo di Fitalia» e, in ultimo, i Maestri Filippo Bonadonna e Antorino Granatello della Terra di Mezzojuso, che si impegnarono anche per conto di M.ro Giuseppe Antonino Bongiorno della Terra di Vicari.

Fu stabilito di «cominciare sudette opere da oggi innante e darle tutte compilate a ultimo agosto dell'anno p. v. 1812».

Il Principe diede in acconto ai predetti maestri sei once in denaro, mentre altre 94 once le avrebbe corrisposte Vincenzo D. Salvo «fra lo giro di dieci giorni» nel feudo di Fitalia; i successivi pagamenti sarebbero stati effettuati come stabilito nei capitoli.

Il termine del 31 agosto 1812 per la ultimazione dei lavori non venne certamente rispettato, infatti pochi giorni prima della sua scadenza, il 3 agosto, l'Architetto Camerale Giuseppe Patti, recatosi nel feudo per esaminare «lo stato delle fabbriche di questa nuova popolazione e della chie-

<sup>134</sup> A.S.P., Deputazione del Regno, Riveli del 1811, busta 200, Volume secondo de' riveli e rendite di terre in Menzojuso, n. 459.

setta ad essa appartenente» trovò opere già eseguite, materiali preparati e opere faciendo»<sup>135</sup>.

Circa un anno dopo, il 22 maggio 1813, fu pagato a M.ro Pietro Grassadonia e a M.ro Santo Aiello di Palermo l'importo di «mattoni, canali ed altro» e si specificò che servivano «per la formazione del nuovo Paese *che si sta costruendo* nella baronia di Fitalia»<sup>136</sup>. Il 17 novembre dello stesso anno Vincenzo Di Salvo pagò ai maestri Antonino Granatello e Filippo Bonadonna altre 300 once a compimento di 2000 once «a buon conto di tutte le opere di fabricatore *fatte a tutt'oggi*»<sup>137</sup>.

Quale fu la consistenza di queste opere?

I «capitoli» relativi all'appalto di cui si fa cenno nel primitivo contratto del 1811 non sono ad esso allegati, anzi venne specificato che si trovavano presso Vincenzo Di Salvo, che, come abbiamo visto, era di Mistretta, ma abitava nel feudo di Fitalia e, come apprenderemo da altro atto, era «arrendatario» del Principe, cioè affittuario del feudo, ma anche colui che curava, nell'ambito del feudo stesso, gli interessi del Principe.

Sappiamo però che dovevano essere costruite «n. 40 case e la chiesetta dell'Anime del Purgatorio»<sup>138</sup>.

Altri pagamenti furono effettuati negli anni successivi, ma riguardavano lavori già eseguiti ovvero opere di completamento, come quello del 27 aprile 1815 «per completare la chiesa e la facienda fontana a norma del disegno dell'Architetto Camerale Giuseppe Patti»<sup>139</sup>.

Ancora nel 1816, il 21 aprile, i fratelli Liborio e Tommaso Battaglia, M.ro Antonino Cuttito fu Pietro e Antonio Lampiasi fu Nicolò si obbligarono con M.ro Filippo Bonadonna di fare *cento canne* di pietra nello Stato di Fitalia o più se occorrerà e trasportarle sino *alle case della nuova popolazione* in detto stato»<sup>140</sup>.

I lavori continuavano, ma il grosso era stato già fatto, tanto che si parla di «case della nuova popolazione», che già vi si era stabilita. Infatti il 25 agosto 1814 il Sacerdote Don Antonino Bilè, commissionato, cioè procuratore, dell'Ecc.mo Sig.r Don Girolamo Settimo Calvello e Turrisi, principe di Fitalia, Marchese di Giarratana, Gentiluomo di Camera di Sua Real Maestà con esercizio, Cavaliere dell'Insigne Venerabile Ordine di San Gennaro e Regio Consigliere di Stato, sempre con atto del Notaro Gaspare Maria Franco (vol. 35359, ff. 443 e 492), aveva dato in enfiteusi le case costruite «ad effetto di abitarsi colle loro rispettive famiglie e formarsi una nuova popolazione»<sup>141</sup>.

<sup>135</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 25 agosto 1812 (vol. 35353, f. 553).

<sup>136</sup> Stesso notaio, 22 maggio 1813 (vol. 35362, f. 101).

<sup>137</sup> Stesso notaio, 17 novembre 1813 (vol. 35357, f. 683).

<sup>138</sup> Ivi.

<sup>139</sup> Stesso notaio, vol. 35361, f. 248.

<sup>140</sup> Stesso notaio, vol. 35364, f. 424. Il conto definitivo «dell'importo delle opere di fabricatore, falegname ed altro» fu fatto nel 1817 e la spesa complessiva risultò di once 3162, tari 32 e grana 15 (L 40.312,65) (stesso notaio, 29 luglio 1817, vol. 35368, f. 292).

<sup>141</sup> Sembra che l'atto di assegnazione delle case ai nuovi abitanti sia stato stipulato, almeno in parte, come sanatoria di una situazione esistente. Infatti dai registri della parrocchia risulta che il 6 gennaio 1814 era morta all'età di 3 anni e 6 mesi, Serafina Caldarella di Francesco

A ogni persona fu data una casa e inoltre, sempre in enfiteusi, «salma una, bisaccia una e quarta una di terra che corrispondono con la salma una di terra dell'antica misura di canne 18,2 nelle contrade Vignazze e Feliciuzza».

IL canone enfiteutico venne stabilito per le case in ragione del cinque per cento sul loro valore di stima, per le terre in sei once la salma.

Gli assegnatari furono in tutto trentaquattro, conferma che il più delle quaranta case che si dovevano costruire erano già pronte e probabilmente oltre alle predette quaranta si pensò di costruirne delle altre ancora.

Questi primi assegnatari provenivano da:

### **CEFALA' DIANA**

Santo Bernardino

Gioacchino Arnone

Mariano Terranella

Francesco Paolo Caldarella

Filippo Nuccio di Michelangelo

Paolino Salerno

Rosario Bonadonna

Giuseppe Ferrara fu Ippolito.

Ciro la Barba fu Lucio

Fortunato di Miceli

Salvatore Camolillo

Ignazio Ribaudo

Giuseppe d'Urso fu Vito alias Pernice

Giovanni Masi

Angelo Castrogiovanni fu Liberto

Cipriano di Miceli

Liberto Castrogiovanni figlio di detto Angelo

Salvatore Ferrara di Ciro

Concetta Nuccio e Costanza, vedova di Giuseppe Antonio

Nuccio, Onofrio e Vincenzo Nuccio, madre e figli

Giuseppe Nuccio fu Giuseppe Antonio

Anna Maida e Barbaria vedova del fu Angelo e Luigi Maida

### **SAN GIUSEPPE DELLI MORTILLI, oggi San Giuseppe Jato**

Paolino Modica

Salvatore Ciccìa

Raimondo Terranella

Giuseppe Ciccìa

Francesco Ciccìa

Pietro Gambino fu Giorgio

Paolo, che vedremo tra i primi assegnatari venuti nel nuovo borgo da Cefalà Diana. Allo stesso Caldarella, sposato con Anna Nuccio, pure dianese, il 12 febbraio 1824 nacque poi la figlia Giuseppa.

Giuseppe Cimò fu Benedetto  
Vincenzo Cuccia fu Antonino  
Salvatore Salluzzo  
Antonino Spina

**BELMONTE  
(MEZZAGNO)**

Giovanni Ribaudò fu Giorgio  
Vincenzo La Rocca  
Simone Romano di Lorenzo

Questi primi assegnatari presero possesso delle case e terre e ben presto si provvide alla loro assistenza religiosa, infatti il 22 settembre 1815 sempre l'arrendatario Di Salvo pagò otto once al Sac. Don Francesco Lo Monte da Mezzojuso per messe celebrate da maggio a settembre «nella cappella nuovamente eretta nella nuova popolazione stabilita in detto Stato di Fitalia e per essere andato replicatamente nella detta popolazione ad amministrare alla stessa li Santi Sacramenti<sup>142</sup>.

L'anno successivo sarà cappellano curato della chiesa il Sac. Giuseppe Mamola, pure di Mezzojuso, al quale il Principe, *Padrone del sudetto Stato*, assegnò un compenso di sei once al mese da pagarsi anticipatamente per il suo servizio; la chiesetta infatti era stata costruita e in essa la sepoltura<sup>143</sup>, nonché le camere per il cappellano.

L'abbellimento della chiesa fu fatto in seguito e nel 1819 collocato un altare di marmo costruito in Palermo, e due statue di legno non si sa di quali santi.

Abbiamo visto che la chiesa doveva essere dedicata alle Anime del Purgatorio, invece fu poi dedicata a San Giuseppe e sotto questo titolo viene indicata nel 1817 quando è cappellano il Sac. Mamola, titolo che la chiesa, conserva tuttora.

Il governo della chiesa fu dapprima considerato «Cappellania rurale» alle dipendenze della matrice latina di Mezzojuso; poi diventò «Curazia», sempre alle dipendenze della stessa matrice, e finalmente, con decreto del 31 maggio 1941, il Cardinale Luigi Lavitrano, per l'accresciuto numero della popolazione e col consenso dell'Arciprete della SS.ma Annunziata di Mezzojuso, la eresse in Parrocchia.

<sup>142</sup> Not. Gaspare Maria Franco, vol. 35363, f. 189.

<sup>143</sup> Il cimitero fu costruito nel 1882 su progetto dell'Ing Giuseppe Maccagnani di Palermo.



Il bollo della Curazia di Fitalia

Questa chiesa, che aveva dato segni di disfacimento, il 7 febbraio 1872 crollò «con molto spavento della Borgata». Il curato del tempo, Sac. Natale Calivà, si prodigò per la ricostruzione, sperando nell'aiuto che il Principe gli aveva promesso, ma Padre Calivà morì da lì a poco e l'interessamento venne continuato dal successore Sac. Lucio La Duca, il quale, ottenuto dal Governo un sussidio di mille lire, fece iniziare i lavori verso la fine del mese di settembre 1875.

La ristrettezza dei mezzi, che, in definitiva, furono le elemosine degli abitanti, non permise una sollecita esecuzione delle opere. Ultimate queste, la chiesa venne benedetta nei primi di marzo del 1881 «portando il Sacramento nella Nuova Matrice, con tripudio e festino», scrisse il nuovo curato, Sac. Angelo Serafini, all'Arcivescovo di Palermo.

Dal crollo della primitiva chiesa erano trascorsi ben nove anni!

Il campanile fu costruito ancora più tardi, nel 1894, col materiale approntato dalla popolazione («gesso, pietra, calce e tutto quanto bisognava per la fabbrica»), con 700 lire ricevute dall'America e altre elemosine.

La chiesa aveva «due piccolissime campane che tutte e due hanno il peso di un quintale e dieci», scrisse il curato all'Arcivescovo partecipandogli che il Sig.r Principe aveva «regalato» una campana più grande.

Un'altra chiesetta nel 1856, come si legge da una lapide, era stata costruita «vicino il Villaggio di Fitalia» nell'attuale rione Santa Croce, da Antonino Ortoleva del fu Gaetano da Mistretta e da suo fratello Vincenzo.

In questa chiesetta, che l'Eletto<sup>144</sup> della borgata definì «piccola e rozza cappella», venne trasferita la sacra officatura quando quella di San Giuseppe cominciò a minacciare pericolo, fino a quando non fu ricostruita.

Alla sua chiesetta l'Ortoleva legò una rendita annua di trenta once per una messa piana in perpetuo suffragio della sua anima. Quale contributo alle

<sup>144</sup> L'Eletto era uno dei tre consiglieri della frazione che facevano parte del Consiglio Comunale di Mezzojuso, dal quale veniva eletto, ed ecco il nome, per rappresentare l'amministrazione nella frazione stessa.

spese per la festa del Glorioso Patriarca S. Giuseppe dispose un lascito di novanta once da pagarsi «in rate uguali e nel periodo di anni dieci»<sup>145</sup>.

Come si resse amministrativamente il nuovo borgo?

Le 34 famiglie ivi stabilitesi nell'agosto del 1814 costituivano una popolazione che si può calcolare intorno alle 150 anime, alle quali, a mio parere, si debbono aggiungere quelli che, da tempo anteriore, abitavano nella vecchia Fitalia, sia pure per motivi di lavoro. La famiglia Montesano, ad esempio, che esiste tuttora, non potrebbe trarre origine da quell'Andrea che nel 1679-80 era stato «soprastante » del feudo, dove, per questa sua qualifica, abitava?

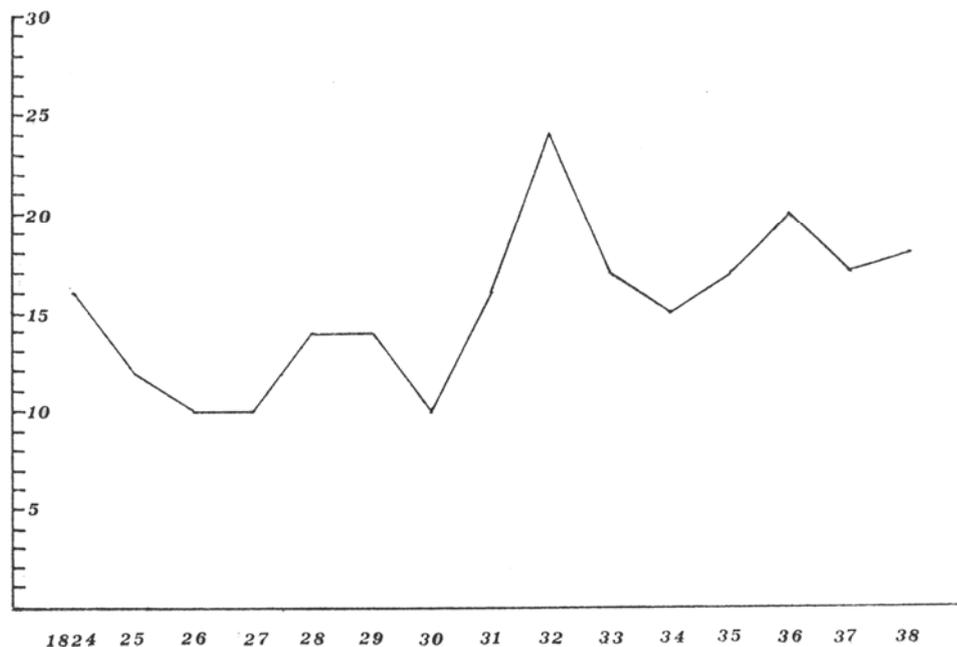
Questa popolazione aumentò ovviamente per incremento naturale e per successive immigrazioni.

Nel 1816 si costruivano ancora nuove case che dovevano servire per altri immigranti.

Mancano le fonti dalle quali trarre dati e notizie sull'andamento demografico del borgo. Fonte interessante avrebbero potuto essere i registri parrocchiali, ma di essi non esistono quelli di battesimo perciò non è possibile accertare le prime nascite ivi verificatesi. Lo Stato Civile del comune di Mezzojuso comincia con l'anno 1821, ma solo dal 14 giugno 1823 (9 anni dopo il ripopolamento) si trovano bambini nati «nel casale di Fitalia suffraganeo a Mezzojuso», in tutto 11 nei sei mesi di quell'anno. Da allora le nascite del borgo sono costantemente registrate in Mezzojuso fino al 1855.

Da questi atti si ricava l'andamento della natalità e, nello stesso tempo, si hanno indicazioni utili per quanto concerne l'afflusso di nuove famiglie. Giova metterle in luce tenendo presente che non riguardano tutt'intera la popolazione, ma quelle famiglie in cui si sono verificate nascite. Comunque, poiché allora a queste non si ponevano limitazioni, le notizie si riferiscono a larghi strati della popolazione. Bisogna pure notare che l'anno di presenza delle singole casate è approssimativo.

<sup>145</sup> Testamento mistico (segreto) dell'8 settembre 1864, pubblicato il 26 dello stesso mese, agli atti del Not. Vito Criscione Longo, n. 83 di repertorio (Arch. Not. Distr. Palermo, vol. 6136).



L'andamento della natività nei primi anni

Dai primi assegnatari nascono:

1823

da Salvatore Ciccìa e Santa Terranella la figlia Vitala  
 da Gioacchino Arnone e Antonina Modica il figlio Luigi  
 da Giuseppe Nuccio e Domenica Trentacoste la figlia Concetta  
 da Alberto (Liberto) Castrogiovanni e Rosa Nuccio la figlia Rosa

1824

da Salvatore Ferrara e Anna Trentacoste il figlio Francesco Paolo  
 da Francesco Paolo Caldarella e Anna Nuccio la figlia Giuseppa  
 da Onofrio Nuccio e Caterina D'Urso il figlio Giuseppe  
 da Giuseppe D'Urso e Maria Ribaudò la figlia Vita

1826

da Mariano Terranella e Rosa Modica la figlia Giovanna

Nello stesso tempo figurano altri nominativi che sono di certo nuovi immigrati:

1823

Francesco Terranella sposato con	Giuseppa Giordano
Leonardo Sciortino      "   "	Maria Vella
Vincenzo Sciortino      "   "	Rosaria Giordano
Pietro Oliva             "   "	Grazia Oliva
Simone Ruggero         "   "	Petronilla Saja
Cataldo Territo         "   "	Rosaria Mistretta

Calogero Giordano	“ “	Paola Modica
1824		
Vincenzo Mazzarisi	sposato con	Maria Fiorello
Giuseppe Morici	“ “	Giuseppa Sadduzza (Sallu)
Salvatore Maurici	“ “	Paolina Ruggiero
Francesco Nuccio	“ “	Grazia Saddazzo
Rosario Passantino	“ “	Anna Maria Passantino
Antonino Barbaria	“ “	Francesca Ferrara
Michele La Monica	“ “	Francesca La Monica
Sebastiano D’Urso	“ “	Maria Ribaudò
Calogero Moscato	“ “	Catarina Moscato
Antonino Lo Piccolo	“ “	Cira La Lena
Pietro Lo Monte	“ “	Rosalia Urso
Andrea Cerniglia	“ “	Grazia Pillitteri
1825		
Gaetano Garofalo	sposato con	Maria Mento
Ignazio Macaluso	“ “	Crucifissa Guastaferrì
Filippo Luzzo	“ “	Rosalia Caldarella
M.ro Michele Restivo	“ “	Santa Ippolitaia
M.ro Gaspare Giordano	“ “	Paola Modica
1826		
Santo Randazzo	sposato con	F.sca Paola Priola
Liborio Faillaci	“ “	Maria La Rocca

Le suddette casate successivamente si ripetono, e ne compare sempre qualcuna nuova:

1827: Andrea Cutaia e Margherita Ribaudò  
Carmelo Mistretta e Giuseppa Restivo

1828: Priola (o La Priola) Filippo e Nicolina Mongiòvi  
Carmelo Di Miceli e Giovanna La Modica

1829: Vincenzo Cardella e Rosaria Giordano  
Michele Modica e Giuseppe La Monica

1831: Antonino Volpe e Rosa Restivo  
M.ro Pietro Cirrincione e Caterina D’Orsa

1832: Mansueto La Lumia e Rosa Moscato

1833: Filippo Dispenza e Francesca Pernice

1834: Vincenzo Lo Iacono e Filippa Moscato  
Giuseppe Gagliano e Maria Olivella  
Carnelo Insinga e Angela Oliva

1835: Vito Lo Sciuto e Maria Ruggero  
Michele Chirà e Antonina Modica  
Michelangelo Bongiorno e Giuseppa Granatello

1836: Vito Dina e Rosalia Moscato

1837: Vincenzo Devaria e Angela Dispenza  
Nicolò Pravatà e Marianna Lo Piccolo

Abbiamo già il quadro completo di tutte le famiglie che via via formarono la popolazione del nuovo borgo e che, in massima parte, durano tuttora.

Ecco l'elenco in cui i primi assegnatari sono preceduti da asterisco e degli altri è indicata la provenienza quando è stato possibile ricavarla da atti di Stato Civile:

ARNONE (Cefalà D.); BARBARIA (Cefalà); \*BERNARDINO (Cefalà); \*BONADONNA (Cefalà); \*BONGIORNO (Ogliastro), \*CALDARELLA (Cefalà); \*CAMOLILLO (Cefalà); CARDELLA; \*CASTROGIOVANNI (Cefalà); CERNIGLIA; CHIRÀ; \* CICCIA (S. Giuseppe); \* CIMÒ (S. Giuseppe); CIRRINCIONE (Godrano); \* CUCCIA (S. Giuseppe); CUTAIA (Cefalà); DEVARIA; \* DI MICELI (Cefalà); DINA (Prizzi); DISPENZA e DISPENZA (Ciminna); \* D'URSO e URSO (Cefalà e Marineo); GAGLIANO; \* GAMBINO (S. Giuseppe); GAROFALO (Villalba); GIORDANO; INSINGA e INZINGA (Mistretta); \* LA BARBA (Cefalà e Marineo); LA LUMIA (Villalba); LA MONICA (Cefalà e Ciminna); \* LA ROCCA (Belmonte); LO IACONO; LO MONTE (Marineo); LO PICCOLO; LO SCIUTO; LUZZO (Ciminna); MACALUSO (Resuttano); \* MAIDA (Cefalà); \* MASI (Cefalà); MAZZARESE (Villalba); MILIOTO; MISTRETTA (S. Cataldo); \* MODICA e La MODICA (S. Giuseppe); MORICI e MAURICI (S. Giuseppe); MOSCATO (Siculiana); \* NUCCIO (Cefalà); OLIVA; PASSANTINO (Ciminna); PERNICE (Cefalà); PRAVATÀ (S. Giuseppe); Priola e LA PRIOLA (Ciminna); RANDAZZO (Ciminna); RESTIVO (Resuttano); \* RIBAUDO (Cefalà e Belmonte); \* ROMANO (Belmonte e Mistretta); RUGGERO; \* SALERNO (Cefalà); \* Salluzzo (S. Giuseppe); SCIORTINO (Siculiana); \* SPINA (S. Giuseppe), \* TERRANELLA (Cefalà e S. Giuseppe); TERRITO e TIRRETO; VOLPE (Cefalà).

La qualifica di tutti gl'immigrati, se si esclude Salvatore Ciccìa, che è indicato come «borgese», è quella di «campagnolo» o «contadino», cosa ovvia perché il Principe raccolse nel suo feudo gente adatta e dedita al lavoro dei campi. Pietro Oliva nel 1823, Gaetano Garofalo nel 1825, e Onofrio Nuccio nel 1829 sono «fornai»; Liborio Faillaci «giardiniero», nel senso del vocabolo siciliano «jardinàru », ortolano; compaiono i primi «mastri» nel 1825: M.ro Michele Restivo «ferraio», cioè *firràru*, fabbro e maniscalco; M.ro Calogero Giordano «calzolaio»; nel 1831 Domenico Gambino «beccaio» (macellaio); M.ro Pietro Cirrincione, *crivellatore*, e finalmente nel 1835 Michelangelo Bongiorno «Barbiero».

Vediamo in ciò la naturale evoluzione di una comunità che si va organizzando per trovare in se stessa i mezzi necessari al soddisfacimento dei propri bisogni.

I primi abitanti trassero dalla campagna i mezzi di sussistenza, che non dovevano essere lauti se, ancora nel 1872, il Curato scrisse all'Arcivescovo che quella di Fitalia era «gente poverissima». Bisogna considerare che in tutte le emigrazioni, verso l'America a fine ottocento e quelle recenti, lasciano la propria terra quanti, vivendo in essa con disagio, partono con la speranza di migliore fortuna.

Questa gente, oltre a quello della sussistenza, aveva necessità di soddisfare altri bisogni.

Dal lato spirituale il Principe provvide ben presto chiamando sacerdoti di Mezzojuso per la celebrazione dei divini uffici nelle festività e l'amministrazione dei sacramenti. Da notare che, quando fu istituito lo «Stato Civile» le nascite vennero denunziate nell'ufficio di Mezzojuso, ma i battesimi furono impartiti nella chiesa della borgata. (Che bel disagio e fatica portare neonati di qualche giorno, d'estate o d'inverno, a cavallo o a piedi, fino a Mezzojuso e tornarli a case!, la qual cosa durò fino al 1855. Fu necessario perché gli atti parrocchiali non furono più validi per attestare legalmente la condizione del cittadino). La Curia, da parte sua, non tardò a costituire nel nuovo borgo una «Cappellania Rurale» alle dipendenze della Matrice Latina di Mezzojuso e il Principe assegnò al cappellano la congrua di 6 onces al mese (L. 76,44), che, per quei tempi (1816), non erano poche, pur tenendo conto delle spese per il mantenimento del culto. Il cappellano o il curato s'interessarono dei bisogni della popolazione o, per lo meno, si resero interpreti delle istanze di essa.

Dal lato materiale le esigenze non erano molte: non c'era acquedotto, non illuminazione pubblica, le strade erano nuda terra, l'istruzione non veniva curata, non c'era cimitero perché i morti venivano seppelliti nella chiesa, ma almeno un medico e una *mammàna*<sup>146</sup> (ostetrica) erano indispensabili.

<sup>146</sup> Risulta che nel 1832 mammane ve n'erano due, D.a Maddalena Barbaria e Maria Mazza-rese, e che esisteva «la casa della ruota dei progetti». L'obbligo di tenere questa casa in tutti i comuni fu imposto nel 1750. Non furono molti a Fitalia i progetti ivi ricoverati: solo 2 nel 1832.

In Mezzojuso invece la nascita dei bambini da genitori ignoti era notevole, come si può rilevare dal seguente prospetto:

1830	n.	19	progetti	il	10,98	delle	nascite
1831	“	14	“	“	7,9	“	“
1832	“	13	“	“	7,4	“	“
1833	“	16	“	“	10,59	“	“
1834	“	16	“	“	10	“	“
1835	“	22	“	“	10,57	“	“
1836	“	18	“	“	9,8	“	“
1837	“	18	“	“	7,59	“	“

Bisogna però tenere presente che, nella maggior parte dei casi, si trattava di figli legittimi portati alla ruota (sempre di sera) e successivamente affidati alle proprie madri per farle be-

La vicinanza del comune di Mezzojuso, dove nulla mancava in quanto a generi e servizi, sarà servita come punto di appoggio per i bisogni dei singoli. Ritengo che, come di là partivano sacerdoti per l'assistenza religiosa, pure di la medici, *mammàna*, medicine ed altro affluivano verso il nuovo borgo per far fronte alle necessità della popolazione. Il fatto della presenza dei primi «mastri» del borgo nel 1825 denota che prima, per il loro magistero, si ricorreva ad artigiani di Mezzojuso.

I rapporti tra le due comunità erano continui e certamente buoni.

Quando in Mezzojuso, nel 1856, ebbe inizio il tentativo d'insurrezione armata capeggiata da Francesco Bentivegna, dal vicino borgo giunsero i fratelli Giuseppe e Mariano Mazzaresè<sup>147</sup>, che la sera del 17 novembre si unirono ai rivoltosi radunati alla Lacca. Qualche giorno dopo Giuseppe fu mandato a Cefalù per stabilire collegamenti con Salvatore Spinuzza e tornò il giorno 22 recando la notizia che tutto là era pronto. Lo stesso giorno il fratello Mariano, con un gruppo di quei rivoltosi, si recarono nella borgata a procurare armi trafugandole dalle abitazioni dove trovarono le sole donne perché gli uomini erano tutti in campagna per la semina.

Un aggregato urbano acefalo non è concepibile; un organo che rappresentasse ufficialmente la popolazione, che ne curasse gli interessi, che sopperisse ai suoi bisogni era necessario.

Di ciò, a quanto pare, le autorità del tempo non si curarono probabilmente perché trovarono comodo che vi provvedesse il Principe fondatore del borgo, il quale presso quelle autorità godeva larga stima ed era tenuto in grande considerazione; i borghigiani ne furono contenti per la venerazione che avevano verso di lui, e perché nessun onere ricadeva sopra di loro.

Più che di un'amministrazione civica si trattò di un reggimento paternalistico, che il principe esplicò assiduamente senza lesinare mezzi.

Morto lui nel 1843, il suo successore non ebbe eguale sollecitudine verso la popolazione del borgo che intanto era notevolmente aumentata. Fu perciò che nel 1846, quando il nuovo principe non adempì, come fu scritto, «i suoi doveri», la popolazione si vide costretta ad amministrarsi da sé, senza un riconoscimento ufficiale. Si potrebbe dire che da un reggimento paternalistico, si passò ad un autogoverno di fatto.

Era una situazione anomala che non poteva durare a lungo e non è chiaro quanto tempo sia durata; in una delibera consiliare di Mezzojuso si dice «per buon numero di sei anni», perciò fino al 1852. Fu allora, a quanto pare, che il Governo Borbonico attribuì *coattivamente* la «provvisoria e temporanea amministrazione di Campofelice» al Comune di Mezzojuso, cosa che confermò anni dopo riservandosi di risolvere la questione «come di

neficiare di un modesto sussidio mensile, del vestiario, delle cure mediche e altro a spese del comune.

Ciò era dovuto alla grande miseria di alcuni strati della popolazione; intanto questi bambini erano destinati a portare per tutta la vita il marchio di «figli d'ignoti».

<sup>147</sup> Due figli di Vincenzo e di Maria Fiorello, nati entrambi nei borghi rispettivamente il 6 gennaio 1824 e il 14 maggio 1830.

diritto». Gli eventi politici del momento e quelli che maturavano non gli permisero di farlo.

L'argomento tornò alla ribalta col nuovo governo e fu discusso dal Consiglio Comunale di Mezzojuso nella seduta del 26 maggio 1861. La prima cosa che allora il Sindaco fece presente fu «che la somma ingiustamente fatta pagare dalla comune per mantenimento del villaggio di Fitalia non può assolutamente addossarsi alla stessa (Comune) pel motivo perché nessuna somma vi si paga dagli abitanti, mentre l'obbligo è del Principe di Fitalia come colui che costruì il villaggio». Disse poi che a ciò l'amministrazione comunale era stata *vincolata dal cessato governo con modi imperativi*. IL consiglio all'unanimità deliberò «che da oggi in poi non avranno più luogo i pagamenti che precedentemente, contro ogni diritto, si facevano pagare dalla Comune (di Mezzojuso) pel mantenimento del villaggio (di Fitalia)».

Questa deliberazione venne respinta con decreto del Governatore della Provincia di Palermo n. 28244 del 10 luglio 1861, né migliore fortuna ebbe la successiva delibera del 3 agosto dello stesso anno, con la quale si insisteva nell. precedenti decisioni e richieste.

Il comune di Mezzojuso, in fondo, sosteneva di non avere alcun obbligo di assumersi il finanziamento dei servizi del borgo; che quest'obbligo incombeva agli eredi del principe fondatore ai quali i borghigiani dovevano rivolgersi anche convenendoli in giudizio; che, in ogni caso, il borgo doveva essere gravato di una sovrimposta sull'imponibile di 18.938 once dello Stato di Fitalia per sopperire alle se guenti spese:

mantenimento del cappellano curato	once	108
salario al sacrista	"	36.18
per il commesso dell'ufficio comunale e generi di cancelleria	"	3
casa per la milizia nazionale	"	9
mantenimento della milizia nazionale	"	38
affitto casa comunale	"	6
manutenzione strade interne e corso d'acqua	"	<u>32</u>
<b>Totale</b>	<b>once</b>	<b>238.18</b>

L'esito di questa vertenza tra organismi statali e comune di Mezzojuso circa il reggimento amministrativo del borgo di Fitalia, in mancanza di documenti, si può intuire.

Neppure presa in considerazione la possibilità di dare al nuovo borgo un ordinamento autonomo fin dal suo nascere, fatto poi attribuito a «desidia del suo barone costruttore degli abitati», non restava che insistere nell'addossare l'amministrazione al Comune di Mezzojuso e così fu fatto respingendo le delibere con le quali il consiglio comunale ne rifiutava l'accoglimento.

Diventato il villaggio «borgata» o «frazione» di Mezzojuso, questo ne sopportò l'onere, ma contemporaneamente le terre dello Stato di Fitalia

vennero gravate delle sovrimposte e gli abitanti della frazione dei tributi locali come quelli del comune capoluogo.

A tutela degli interessi della frazione la Giunta Provinciale Amministrativa di Palermo, con deliberazione del 20 luglio 1889, sui venti consiglieri del comune ne assegnò due alla borgata (successivamente tre) e i primi eletti di quell'anno furono Salvatore Mazzaresse e Domenico Moscato.

Il comune, com'era suo obbligo, provvide a tutti i servizi cominciando con la creazione di un ufficio municipale distaccato con il servizio di stato civile, di polizia urbana ed altro; istituì le condotte medica ed ostetrica, creò le prime scuole elementari maschili e femminili, costruì il cimitero (1882), curò la manutenzione stradale, costruì, sia pure con ritardo, lo stradale che congiunse la frazione al capoluogo, e quant'altro ancora rientrava nelle necessità della frazione.

Trattando oggi quest'argomento bisogna tenere presenti le condizioni di quei tempi, cioè di oltre un secolo addietro, le condizioni economiche e sociali in genere e le condizioni dello stesso capoluogo che non erano certamente prospere, senza dimenticare che dei miglioramenti apportati al capoluogo col proseguire dei tempi (fognature, strade, autocorriera, illuminazione elettrica) beneficiò sempre la frazione.

La crescita della borgata come popolazione, come miglioramento economico e progresso sociale doveva portare l'aspirazione all'autonomia. E' un fatto naturale che si verifica nei figli verso i propri genitori: è anelito di libertà, affermazione di personalità, desiderio di rinnovamento.

Sorse quest'aspirazione all'autonomia di Campofelice di Fitalia col sorgere del nuovo secolo, ma fu lunga e travagliata, più per susseguirsi di eventi sfavorevoli, che per contrarietà di uomini.

La prima remora fu posta dalla guerra mondiale 1915-1918; cessata questa i borghigiani ripresero l'azione energicamente, tanto da non avere partecipato alla elezione dei loro rappresentanti nelle amministrative del 1919.

Nel 1922 stavano toccandola con mano poiché l'On. Antonino Pecoraro, deputato del Partito Popolare Italiano, nella seduta del 27 giugno 1922, svolse alla Camera una sua proposta di legge per la costituzione in comune autonomo della frazione di Campofelice di Fitalia del Comune di Mezzojuso.

L'On. Giovanni Lo Monte si associò con animo lieto, come egli disse, a nome del comune di Mezzojuso, quale cittadino e quale suo rappresentante «perché la frazione di Fitalia possa finalmente avere la sua autonomia, aspirazione di decenni di quell'industre popolazione». E continuò: «Campofelice di Fitalia trovasi a circa 750 metri sul livello del mare; posta in una situazione incantevole, ha attorno a sé territori fertilissimi per cui ha dato luogo a uno sviluppo economico notevole di quei cittadini e l'aumento della popolazione di circa 1700 abitanti, fornita di ottima acqua potabile, di una strada carrozzabile di circa 5 chilometri che la congiunge al capoluogo del mandamento; ha tutti gli elementi per potersi amministrare da sé e dare

maggior sviluppo all'agricoltura e alle industrie che vi trovano facile impiego»<sup>148</sup>.

La pratica non poteva essere avviata in modo migliore e di più l'autorevole rappresentante mezzojusaro non poteva dire, ma ben presto gli eventi politici presero una svolta che condusse ad un regime contrario alle autonomie, e l'aspirazione dei campofelicesi, rimasta viva nel loro animo, dovette essere accantonata per lungo tempo.

Ci fu un'altra guerra, che fu disastrosa, ma riportò un clima di libertà largamente favorevole alle autonomie locali. In questo nuovo contesto politico non fu difficile inserire l'ormai lunga e sentita aspirazione dell'autonomia di Campofelice di Fitalia.

Vi fu, è vero, resistenza da parte dell'amministrazione comunale di Mezzojuso, ma essa era dettata non tanto dalla volontà di contrastare una legittima aspirazione della borgata, quanto dalla preoccupazione che la insufficienza dei mezzi finanziari avrebbe disestato l'economia del capoluogo e non consentito al nuovo comune una esistenza prospera.

I competenti organi, valutando l'argomento dal lato politico, tenendo presente che da lunghi anni l'aspirazione all'autonomia era vivamente sentita dagli abitanti di Campofelice, che essa sarebbe stata il coronamento di un loro antico voto, furono favorevoli all'erezione della frazione a comune autonomo e l'Assemblea Regionale Siciliana la sancì con la legge del 12 febbraio 1951, n. 19.

Le conseguenze economiche non sono state così gravi come era stato temuto, e il bene più apprezzabile è stato il tramonto di un continuo dissidio, ora latente talvolta palese, tra le due comunità.

Queste conducono la loro vita ciascuna per proprio conto, senza contrasti, conservando integri i rapporti di buon vicinato, inalterati quelli di buona amicizia.

<sup>148</sup> «Giornale di Sicilia», Anno LXII, n. 151, 27-28 giugno 1922.



Campofelice di Fitalia - Panorama



Campofelice di Fitalia – Il corso principale



Campofelice di Fitalia – La chiesa madre